

terra, terra!

GIORNALINO DELLE COMUNITÀ PARROCCHIALI DI CORIO - ANNO XVI - ESTATE 2023

CHIESA: QUELLO CHE CONTA DAVVERO

IL DIACONO IN HOSPICE: LA PASTORALE DELLA SALUTE

LUCIANO CAPPELLARI E LA PITTURA COME METAFORA

38

+

**i santi venerati nella chiesa di Benne
le comunioni e cresime a Corio e Benne
auto elettrica: certezze e dubbi**

***Il perdono è un bel guadagno: il libro di Padre Gianfranco Testa*
Amarcord: il movimento della Resistenza e una difficile riconciliazione
don Regis a Piano Audi
la vignetta di Gutti**

EDITORIALE

Dall'Arcivescovado, 13 luglio 2023

Carissimi fratelli e sorelle delle diocesi di Torino e Susa,

il Vangelo di Luca riporta alcune parole di Gesù piuttosto decise e dure. «Diceva ancora alle folle: “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?”» (Lc 12,54-56).

Quanto Gesù lamenta è il fatto che chi lo ascolta vede ciò che accade esteriormente, ma è incapace di leggere in profondità il tempo che sta vivendo: il tempo della vicinanza e della presenza di Dio, quello del compimento della promessa, il momento unico dato dal fatto che il Figlio di Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Questa parola di Gesù non è rivolta solo ai suoi contemporanei, ma è indirizzata anche a noi. Anche oggi la Chiesa è chiamata a riconoscere la presenza viva di Cristo, per lasciarsi guidare da Lui: non esiste nessun tempo, neppure il nostro, che non sia bello e fecondo in quanto Cristo è presente, ci conduce e guida l'umanità intera.

Anche oggi, dunque, siamo chiamati a domandarci con sincerità, fiducia e docilità: che cosa sta accadendo? Quali cambiamenti stanno investendo la vita della Chiesa e quella di noi cristiani? Più in profondità, dobbiamo chiederci: dove ci sta conducendo Cristo? Quali passi dobbiamo compiere per poter dire con onestà di essere ancora alla sua sequela?

QUELLO CHE CONTA DAVVERO

lettera pastorale di mons. Roberto REPOLE arcivescovo di Torino e vescovo di Susa

È in quest'orizzonte che, all'inizio del mio ministero episcopale, ho scritto una breve lettera, nella quale invitavo la Chiesa torinese (che già conoscevo per esserne parte da sempre) a prendere atto della situazione del nostro essere cristiani oggi. Un contesto nel quale non si deve porre l'accento – come verrebbe spontaneo – soltanto sulla contrazione del numero e l'invecchiamento dei preti, ma anche sul fatto che i cattolici non coincidono più con la totalità della popolazione.

A partire da qui ponevo la questione essenziale, per la nostra Chiesa, di ripensare il nostro modo di essere presenti ed esistere come comunità cristiana sul territorio. Dobbiamo infatti prendere consapevolezza in modo lucido che mantenere semplicemente e stancamente il modello attuale significa condannarci a non essere più una presenza capace di trasmettere la ricchezza inesauribile e coinvolgente del Vangelo alle donne e agli uomini di oggi, tanti dei quali hanno una sete immensa di vita, di senso, di amore e di relazioni calde, in una parola, di Dio.

Per questa ragione, ciò che stiamo vivendo e che ci viene chiesto è qualcosa di bello e avvincente. L'obiettivo è uno solo: essere una Chiesa fatta di comunità vive, nelle quali non solo si parla, ma si sperimenta davvero il Regno di Dio, di cui la Chiesa è come un germe. È il Signore, vivente in mezzo a noi, che ci chiede di essere cristiani gioiosi, a motivo di quella relazione con lui e tra di noi che ci è data di vivere e, dunque, testimoni credibili del fatto che vale la pena lasciare tutto e seguirlo. Lo sappiamo bene: questo mondo e questo tempo non sanno che farsene di cristiani stanchi, lamentosi, accidiosi, parte di un ingranaggio che si muove secondo la logica del “si è sempre fatto così”, forse senza neppure più sapere perché si fanno determinate cose... Il cammino di ascolto reciproco, compiuto quest'anno, aveva lo scopo di riconoscere in noi e intorno a noi tutto quello che ci appare come promettente, un “germoglio” appunto di comunità cristiane vive e impegnate nell'annunciare il Vangelo. A partire da quanto è emerso, si tratta ora di muovere qualche passo concreto di cambiamento della nostra presenza

sul territorio; di modificare qualcosa di quel che può concorrere a tal fine; e di dare il via a qualche nuova iniziativa in questa direzione.

Il nostro centro è Gesù

A me spetta, in quanto Pastore della Chiesa di Torino e di Susa, indicare taluni criteri a partire dai quali pensare il cambiamento e accennare ad alcune scelte operative, che trovano concretezza in alcuni cambiamenti già annunciati e che chiedono di essere accompagnate da un impegno ecclesiale intelligente e ricco della corresponsabilità di tutti i cristiani.

Vorrei però sgomberare sin da subito il campo da una possibile tentazione: quella di accostare quanto segue con l'atteggiamento dell'attesa messianica, quasi che ci si possa aspettare la salvezza da scelte concrete, inevitabilmente limitate e storicamente condizionate da fattori che spesso non dipendono da noi.

Dobbiamo invece vivere i passi che proveremo a delineare nella fiducia profonda che l'Atteso è Cristo e soltanto Lui; e che tutto quello che facciamo e scegliamo serve se ci aiuta a rimanere nell'attesa della Sua venuta, se ci è di sostegno a vivere nella speranza ardente che Egli venga e che verrà presto. Noi non attendiamo delle scelte o dei cambiamenti; noi facciamo delle scelte e dei cambiamenti, per rimanere sempre meglio in attesa della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo. Noi siamo come in esilio, come afferma san Paolo (cfr. 2 Cor. 5,6); e viviamo in questo mondo da stranieri e pellegrini (cfr. 1 Pt 2,11), come dice san Pietro. È l'attesa del Signore ed è il vivere di Lui, sin da ora, che dobbiamo rimanere il criterio di verifica permanente di tutte le nostre scelte. Senza questo, tutto ciò che chiamiamo pastorale rischia di essere vanità!

Tre criteri per essere Chiesa

Vorrei indicare tre criteri di fondo: l'ascolto della Parola viva di Dio e la formazione; la centralità dell'Eucaristia nel giorno del Signore; la fraternità tra di noi, che si espande su tutti coloro che incontriamo.

Questi criteri, presi insieme, ci consentono di verificare che cosa è indispensabile per essere autentiche comunità cristiane e, allo stesso tempo,

continua a pag.4, prima colonna



I SANTI VENERATI NELLA CHIESA DI BENNE

PREGARE, FATICA DI OGNI GIORNO

Nel percorso di presentazione dei santi venerati nelle chiese di Benne e Corio, su questo numero, ho pensato di proporre una figura dei nostri giorni: Santa Gianna Beretta Molla, raffigurata in un quadro nella chiesa di Benne, realizzato da Marilena Colombaro.

“Donna meravigliosa amante della vita, sposa, madre, medico professionista esemplare offrì la sua vita per non violare il mistero della dignità della vita”. Queste le parole del cardinale di Milano Carlo Maria Martini, riportate sul retro della medaglia della beatificazione, 24 aprile 1994.

Gianna Beretta Molla nasce a Magenta (MI) il 04 ottobre 1922. Negli anni della giovinezza accoglie il dono della fede. I genitori la portano a considerare la vita come un dono di Dio, ed avere fiducia nella provvidenza e a pregare intensamente. Nel 1942 si iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Milano, per poi proseguire gli studi a Pavia, dove nel novembre 1949 consegue la laurea in Medicina e Chirurgia e successivamente la specializzazione in pediatria. Mentre svolgeva l'attività di medico, Gianna

sotto: *Marilena Colombaro, Santa Gianna Beretta Molla, olio su tela, 80x120 cm., chiesa di San Grato Vescovo in Benne*

prosegue il suo apostolato nell'Azione Cattolica. Si dedica anche alla scrittura, alla pittura, allo sci e all'alpinismo.

Nel 1954 accompagnò un gruppo di ammalati a Lourdes, dove invocò la Madonna affinché la guidasse a scegliere la sua vocazione. Due suoi fratelli ed una sorella erano già consacrati alla vita sacerdotale e religiosa, ed anche lei pensava di donarsi a Dio come missionaria laica. La sua cagionevole salute però non le permise di partire in missione e con serenità pregò la Madonna affinché la aiutasse. Purtroppo le sue speranze furono deluse.

Nel dicembre 1954, Gianna incontra l'ing. Pietro Molla, direttore della Saffa, una società che produceva fiammiferi e cartoncini da stampa. Fu l'incontro decisivo che avvicinò i due giovani. Si fidanzarono nell'aprile 1954 e si sposarono a settembre dello stesso anno. L'amore reciproco dei novelli sposi, sull'esempio della Santa Famiglia di Nazaret, rendeva la quotidianità matrimoniale serena e gioiosa, anche quando sopraggiungevano momenti di prova e di difficoltà. Per Gianna la vocazione al matrimonio era unita al desiderio di avere dei bambini. Nel novembre 1956 diede alla luce il primogenito, Pierluigi. Successivamente nel dicembre 1957 nasce Mariolina e nel luglio 1959 la terzogenita Laura. Gianna sapeva armonizzare con impegno e serenità i compiti di madre, moglie e medico. Nell'educazione dei figli usava l'amore e la bontà in modo coerente. Essa desiderava condurre i propri figli al Signore, che glieli aveva donati. Nell'agosto 1961, per lei si annuncia una nuova gravidanza. Verso il termine del secondo mese di gestazione le fu diagnosticato un voluminoso tumore uterino, che cresceva velocemente, compromettendo lo sviluppo del feto. Affidandosi alla Divina Provvidenza, contro il parere dei medici, Gianna decise di asportare soltanto il tumore, proseguendo la gravidanza per la vita del bambino. L'operazione fu effettuata e la gravidanza proseguì. Il 20 aprile 1962, venerdì santo, entrò in ospedale per il parto. Sapeva dei rischi a cui andava incontro. La mattina del 21 aprile diede alla luce Gianna Emanuela. Già qualche ora dopo subentrarono le prime complicazioni, febbre e dolori atroci. Le fu diagnosticata una peritonite settica, che in breve tempo fece aggravare il quadro

continua a pag.6, terza colonna

terra, terra! 38
giornalino delle comunità parrocchiali di
San Grato vescovo in Benne e
San Genesio martire in Corio

terra, terra! 38 - redazione

Baima Rughet Claudio
Brachet Contol Giacomo
Canova Conce
Cerva Pedrin Caterina
Facelli Pietro
Ferrando Battista Paolo
Giusiano Claudio
Giusiano Eliana
Machiorlatti Marinella
Peretti Giovanni
Picca Piccon Mauro
Pioletti Mario
Reineri Barbara
Vergnano Gian Paolo
Vigo Carbonà Costantina

terra, terra! 38 - luogo

Parrocchia San Genesio martire
Piazza della Chiesa 2
10070 - Corio (TO)
☎ fax 0119282185

terra, terra! 38 - internet

e-mail
posta@terraterracorio.com
versione a colori su
<http://www.terraterracorio.com>

revisione bozze
Arrigo Giuseppe
impaginazione e ottimizzazione immagini
Giusiano Claudio

QUELLO CHE CONTA DAVVERO

lettera pastorale di mons. Roberto REPOLE

segue da pag.2, terza colonna

di modulare modi diversi di essere comunità, oltre che di strutturare legami efficaci e duraturi tra le comunità.

1. Perché ci sia una comunità cristiana è indispensabile che ci sia un ascolto costante della Parola di Dio, che non può essere ridotto a una conoscenza biblica di tipo intellettualistico, ma deve corrispondere a un ascolto di Dio che continua a parlarci in modo vivo e a chiamarci costantemente alla fede in Lui. E ci deve essere un nutrimento costante, dal livello intellettuale a quello della orazione, della fede dei credenti che, specie oggi, se non viene alimentata, si perde o non è aderente alle profonde trasformazioni della nostra esistenza. Ciò si può concretizzare in esperienze diverse, come percorsi di catechesi per ogni età, esperienze di preghiera, cammini di lectio divina, proposte di conoscenza della Scrittura che sboccino in un dialogo personale e comunitario con il Signore che parla...

2. Ma perché si possa parlare di comunità cristiana è anche indispensabile che ci si incontri nel giorno del Signore nella celebrazione eucaristica e che si viva la festa di questo incontro e di questo giorno. È infatti in forza del dono del corpo di Cristo che noi diventiamo il corpo di Cristo che è la Chiesa. È cibandoci di Lui che noi diventiamo una cosa sola con Lui e tra di noi. E per rimanere quello che siamo, abbiamo bisogno ogni domenica di nutrirci della vita che ci offre Cristo, di fare l'esperienza della vita nuova che sgorga da quell'incontro, di sperimentare che, pur essendo diversi tra noi per età, cultura, censo, sensibilità, luoghi di provenienza, in Lui diventiamo una cosa sola. Il fatto poi che sia il presbitero a presiedere l'Eucaristia evidenzia che tocca a lui presiedere la comunità cristiana e che la sua presidenza è indispensabile perché si possa parlare di comunità cristiana in senso pieno.

3. Infine, ciò che nasce dall'ascolto costante della Parola e dalla celebrazione eucaristica è una fraternità che deve essere reale, nel senso che ci fa fare l'esperienza concreta del sentirci in cammino con altri, di percepirci responsabili della loro fede e interpellati dai loro bisogni, di qualunque genere essi siano (da quello dell'amicizia e dell'ascolto a quello economico), di sentire che noi stessi siamo oggetto di cura e di attenzione reale da parte di altri e custodi dai fratelli nella fede. Non solo: questa esperienza di fraternità – così necessaria in un mondo individualista come il nostro – è l'unica vera anima e l'unico vero motore di ogni attività caritativa e sociale. Nel senso che se non c'è questa reale esperienza fraterna tra noi, che nasce dal sentirci una cosa sola in Cristo, ci potrà essere volontariato uguale a molto altro volontariato o filantropia uguale a tanta altra filantropia... ma non è detto che ci sia ancora la caritas cristiana!

Come cambieranno le parrocchie

Tutti sappiamo che tante esperienze ecclesiali hanno esaurito la loro stagione vitale. Eppure noi abbiamo bisogno, per essere Chiesa, di fare in modo che i tre criteri ora indicati continuino a essere i pilastri solidi della nostra vita. A tal fine, dovremo cercare di mantenere vive le comunità laddove finora ci sono state parrocchie anche piccole, soprattutto se c'è ancora qualche elemento significativo, in modo che non si perda quell'esperienza di prossimità e di legame fraterno nel Signore che lì si può creare e custodire. Del resto, anche nei contesti più piccoli si possono tranquillamente svolgere alcune attività importanti: come, ad esempio, mantenere aperta la chiesa, pregare insieme al mattino e alla sera, disporre di un ufficio o di uno sportello in cui raccogliere le esigenze di diverso tipo, conservare qualche proposta catechistica, svolgere un'attività caritativa proporzionata alle forze disponibili e

comunque raccogliere le esigenze che ci sono, incontrare gli anziani e prendersi cura dei malati.

Al contempo, però, è necessario che alcune altre dimensioni vitali siano svolte a un livello diverso, per testimoniare in maniera efficace la novità del Vangelo. In questo senso, dobbiamo guardare a territori più vasti, sempre più in sintonia con i luoghi di vita dei cristiani e di quelli ai quali vogliamo rivolgerci: penso, per esemplificare, ai complessi scolastici frequentati dai ragazzi e dai giovani; ai luoghi di lavoro in cui convergono gli adulti; ai centri sanitari e ad altri servizi a cui si fa riferimento nella vita di ogni giorno.

Anche in relazione a tutto ciò, possiamo immaginare che alcune dimensioni della nostra vita comunitaria possano trovare un respiro più ampio rispetto a quello delle parrocchie tradizionali. Si può pensare, per esempio, che un percorso serio e avvincente rivolto ai giovani non si esaurisca più a livello di singole parrocchie, ma coinvolga comunità diverse, scegliendo anche le strutture (per esempio l'oratorio) in cui convergere. Sempre per esemplificare, si può immaginare che un'attività caritativa che sia davvero l'espressione di una fraternità cristiana vissuta sia organizzata a livello di più comunità limitrofe, individuando risorse umane, organizzative ed economiche provenienti dalle diverse parrocchie e il luogo adeguato in cui convergere.

Dobbiamo curare l'Eucaristia

Qualcosa di analogo e di ancora più decisivo va detto in riferimento alla celebrazione eucaristica domenicale. Non possiamo più limitarci, come si è fatto spesso in passato, a garantire la possibilità della Messa domenicale più comoda, soprattutto se ciò ha come conseguenza celebrazioni poco curate (dalle letture, all'omelia e al



QUELLO CHE CONTA DAVVERO

lettera pastorale di mons. Roberto REPOLE

canto), che non sono l'espressione di una comunità cristiana in tutte le sue componenti (dai ragazzi agli anziani) e che non permettono di esperire la gioia di incontrarsi tra fratelli.

Si deve pertanto avviare un processo che ci porti gradualmente a strutturare una rete di comunità presiedute da un prete, possibilmente coadiuvato da altri preti e da diaconi, costruita intorno a un "centro eucaristico", cioè a quel luogo in cui le comunità convergono per la celebrazione eucaristica domenicale. So bene che questo obbligherà qualcuno a spostarsi; ma so altrettanto bene che viviamo in una società nella quale ci si muove per ogni cosa (dalla spesa, al lavoro, al medico...). Se ci teniamo alla nostra vita cristiana, potremo dare più rilievo al valore di una celebrazione eucaristica viva e coinvolgente che alla fatica di qualche spostamento.

A piccoli passi, ma decisi

Sono cosciente che questi cambiamenti dovranno realizzarsi in modi e tempi differenti a seconda dei luoghi in cui ci troviamo. Le nostre diocesi, nell'insieme, sono molto vaste e differenziate e ciò implica che si dovrà tenere conto dei contesti diversi, come si può evincere dal fatto che le scelte concrete annunciate nelle settimane scorse esprimono anche modelli in parte diversi di presenza della Chiesa. Sarebbe ideologico e astratto un piano di ripensamento che coinvolga tutte le comunità allo stesso modo. Stiamo avviando qualche progetto in alcuni luoghi determinati, ben consapevoli che si tratta di processi che esigono un accompagnamento che implica la corresponsabilità mia, dei vicari, dei parroci, dei diaconi, di altri ministri e delle comunità tutte.

Il riordino della Curia

Promuovere un simile mutamento

esige anche la trasformazione di quelle realtà che devono servire a tale scopo. Penso, in primo luogo, alla Curia diocesana. Mi pare di poter dire che essa necessita per diversi motivi di un cambiamento. Il primo è che essa è per molti aspetti ancora strutturata secondo uno schema di uffici che avevano la loro ragion d'essere negli anni immediatamente successivi il concilio Vaticano II, ma che oggi risultano pleonastici, sia in termini di servizi offerti sia di costi sostenuti. Mancano, invece, servizi di cui oggi ci sarebbe estrema necessità. Il secondo motivo è che essa deve prevedere una maggiore assunzione di responsabilità da parte di laici, donne e uomini. Il terzo è che deve diventare sempre più chiaro ciò che così chiaro non è sempre, cioè che la Curia è a servizio del ministero del vescovo e della vita della Chiesa locale, e non all'inverso. Su questa base è indispensabile avviare un processo di cambiamento, che chiederà ulteriori sviluppi e il contributo fattivo del personale che lavora in essa. Esso è già stato delineato e prenderà corpo nei prossimi mesi.

Un modo nuovo di essere preti

Queste trasformazioni richiederanno mutamenti anche nel modo di concepire il ministero ordinato; coinvolgeranno le consacrate e i consacrati attivi nella nostra Chiesa; e ci sproneranno a consolidare alcuni ministeri laicali e a suscitarne di nuovi.

Tutto ciò implicherà, infatti, che il ministero dei preti sia pensato, dove possibile, secondo un modello diverso rispetto a quello classico del prete di una sola parrocchia o di più parrocchie, ciascuna delle quali però rimane un mondo chiuso in sé stesso. Esso dovrà poi anche essere - talora in misura prevalente - un ministero di presidenza di altre ministerialità diaconali e laicali, chiedendo a tutti una collaborazio-

ne stretta e - mi auguro - arricchente. Quanto al ministero dei diaconi, andrà pensato come un ministero "plastico", che prevede cioè modi di attuazione diversi, anche in relazione alle possibilità e ai talenti di ciascuno. Si può immaginare un ministero che sia in primo luogo a servizio della cura di quel tessuto di relazioni tra i credenti tra loro e dei credenti con gli altri, che nel tempo passato era scontato e costituiva il presupposto delle comunità cristiane, e che nel contesto attuale, invece, va continuamente ricreato.

Per quanto concerne le consacrate e i consacrati, ritengo indispensabile che il tentativo di ripensarci sul territorio coinvolga anche loro nel domandarsi anzitutto dove orientare la propria presenza, affinché la vita consacrata possa essere percepita ovunque come un elemento determinante per il realizzarsi della Chiesa. In particolare, in questo processo di rinnovamento, potrà essere molto feconda la presenza di comunità religiose che aiutino tutti a ricordare e a mostrare l'assoluto di Dio nella vita concreta delle nostre comunità cristiane.

L'Istituto per la Formazione dei Laici

Il cambiamento implicherà anche la possibilità e la necessità di nuovi ministri laicali istituiti, attraverso un percorso di formazione almeno biennale, con un processo di discernimento che coinvolgerà anche il vescovo attraverso i suoi collaboratori. Tali ministeri verranno istituiti per la durata di cinque anni: il limite di tempo servirà a fare in modo che i laici che assumono un servizio non debbano farlo in perpetuo e a tenere viva la necessità che anche altre laiche e altri laici si rendano disponibili.

Tra questi ministeri ci saranno quello del lettore, dell'accollito, del coordinatore dell'annuncio e della catechesi,



QUELLO CHE CONTA DAVVERO lettera pastorale di mons. Roberto REPOLE

dell'animatore-coordinatore della carità e quello, particolarmente importante, di membro dell'equipe-guida di comunità.

Quest'ultimo è un servizio indispensabile laddove ci siano piccole comunità in cui non è possibile la presenza costante del presbitero. Non si tratterà di un servizio svolto da un singolo, ma da un gruppo ministeriale composto da almeno tre persone, in modo che sia evidente che il servizio della presidenza è svolto sempre e solo dal prete.

Al fine di avviare tutto ciò sarà eretto, a partire da novembre prossimo, un nuovo Istituto di formazione, per fornire gli strumenti indispensabili per svolgere questi ministeri e che, in prospettiva, dovrà diventare il centro propulsore e coordinatore di tutte le iniziative formative delle diocesi.

Il banco di prova, la fraternità

Invito, in conclusione, tutti e ciascuno ad accogliere i cambiamenti indicati con un profondo segno di fiducia nella presenza di Cristo e, perciò, nel presente e nel futuro delle nostre Chiese.

Propongo che nel prossimo anno pastorale ci si concentri sul tema della fraternità, da intendersi come dono che riceviamo da Gesù, il Primogenito tra molti fratelli (cfr. Rm. 8,29), e al contempo quale compito nel quale sentirci incamminati. Essa potrà concretizzarsi in pratiche di condivisione, solidarietà, benevolenza reciproca, misericordia degli uni nei confronti degli altri, responsabilità fattiva nei confronti del bisogno altrui.

Si tratta poi di una fraternità da accogliere e far crescere in diverse direzioni. Anzitutto tra i preti, che sono chiamati a partecipare alle diverse occasioni di incontro e di formazione proposte come opportunità di vita fraterna. Quindi tra i preti e i diaconi, con l'obiettivo di imparare sempre di più e meglio a cogliere che, all'interno dello stesso ministero ordinato, ci sono ministerialità diverse e complementari. Una fraternità, poi, da far crescere tra i presbiteri, i diaconi e le comunità di consacrati, religiose e religiosi presenti sul territorio; e da aprire alle nuove ministerialità laicali, affinché sia sempre più evidente che tutti noi siamo solo servi e mai padroni della Chiesa,

corresponsabili, pur in modo differenziato, della comunità cristiana.

Anche tra le comunità, specialmente fra quelle che cominciano un cammino insieme, dovrà essere implementata una reale fraternità. Potremmo ricorrere a uno slogan: sarà importante avere cura del campanile ma non cadere nel campanilismo. Avere cura del campanile, cioè della comunità in cui viviamo, perché lì sul territorio possa continuare a essere una testimonianza di fratelli e sorelle in Cristo. Ma bandire ogni campanilismo, mostrando che la comunità è arricchita dal fatto di camminare insieme ad altre comunità.

Ciò ci aiuterà, peraltro, ad aver sempre più chiaro che le comunità sono tali solo perché parte della Chiesa locale presieduta dal vescovo. Solo se ci collochiamo in questo orizzonte possiamo parlare di comunità cristiane.

Il volto della Chiesa, la Carità

Infine, si tratta di crescere nella consapevolezza che tutte le nostre azioni caritative e sociali debbono essere il riverbero della carità e della fraternità che viviamo tra di noi. Se non c'è questo, non c'è vera caritas!

Il servizio caritativo nei confronti di chi è emarginato e fragile – dobbiamo ribadirlo con forza – è elemento essenziale della vita della Chiesa! Tuttavia esso è tanto più vero e autentico quanto più è espressione di cristiani che vivono tra loro come fratelli e sorelle.

Costituisce in tal senso un sentiero da percorrere con passione quello presente in un passo di Ad Gentes 12. Trattando della presenza della carità come aspetto fondamentale della missione ecclesiale, il testo del Vaticano II afferma: «La presenza dei cristiani nei gruppi umani sia animata da quella carità con cui ci ha amato Dio, il quale vuole che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità».

Il servizio caritativo, di cui le nostre Chiese sono così ricche, è e deve sempre più essere il riverbero della carità con cui Dio ci ama e nella quale noi cristiani ci amiamo tra noi.

Che il Signore benedica il nostro cammino ecclesiale e Maria santissima, Consolata e Consolatrice e Signora del Rocciamelone, vegli con sguardo materno su ciascuno di noi.

I SANTI VENERATI NELLA CHIESA DI BENNE

segue da pag.3, seconda colonna

clinico. All'alba del 28 aprile, venne riportata, come da suo desiderio, nella sua casa di Ponte Nuovo dove alle 8 del mattino morì. Aveva solo 39 anni.

Nel novembre 1972 il cardinale di Milano Giovanni Colombo promosse la causa di beatificazione; il 24 aprile 1994 Papa San Giovanni Paolo II la proclamò beata come madre di famiglia. Nel maggio 2001 si istituì un'inchiesta in seguito ad un avvenimento straordinario avvenuto tra il 1999 e il 2000, ottenuto per l'intercessione della Beata Gianna nella diocesi di Franca (Brasile) a favore di una insegnante cattolica. Fu il miracolo decisivo per proclamarla santa dallo stesso pontefice il 16 maggio 2004.

Penso sia bello e di aiuto per noi, ripercorrere la sua vita e immaginarla come mamma, non ancora santa, mentre cammina nella notte per addormentare un neonato urlante, mentre si china su un pavimento cosparso di giocattoli oppure, perché no, in una bella escursione in montagna e lungo una ripida pista di sci.

Ripensare al suo gesto di estremo sacrificio, dare la propria vita per quella della figlia che doveva ancora nascere, attraverso la citata "normalità" che hanno descritto le persone che gli sono vissute accanto a cominciare dal marito che dice: "Non mi sono mai reso conto di vivere vicino a una santa. Mia moglie aveva una fiducia veramente infinita nella provvidenza. Era una donna piena di gioia di vivere. Amava la sua famiglia e la sua professione di medico. La sua casa, la musica, il teatro, la montagna, i fiori. Amava tutte le cose belle che Dio ci ha donato". E nella scelta estrema aveva ribadito al marito e ai medici: "...se dovete decidere tra me e il bambino, scegliete il bambino". Penso che questo interroghi molto le nostre coscienze. Forse è opportuno contemplare in silenzio il ricordo. Come indirettamente ci insegna a fare la sua più viva testimone, quella figlia Gianna Emanuela, che guarda caso, è diventata medico geriatra. Schiva e restia a qualunque "uscita" ha scritto: "Sento in me la forza e il coraggio di vivere, sento che la vita mi sorride e desidero essere per lei motivo di orgoglio, dedicando la mia vita alla cura degli anziani, i suoi malati prediletti. Credo che ne sarà felice".

Restaurato il portale della cappella del cimitero di Corio

di Claudio Baima Rughet

La cappella è sita all'interno dell'area cimiteriale di via Malone, a nord del centro abitato di Corio. L'edificio sorge con tutti i fronti liberi e facciata rivolta a nord-est.

La costruzione risale agli Anni Trenta del Novecento. All'interno dell'edificio, sulla parete di controfacciata, è posta una lapide a memoria della benedizione della cappella, avvenuta nel 1932, da parte del Pievano Becchio, con l'intitolazione a San Giuseppe, e con l'elenco dei benefattori: "*Hoc sacellum / divo Joseph dicatum / Plebanus Stephanus Becchio / A.C. MCMXXXII / erexit / suis et fidelium sumptibus / oblatores perspicui [...]*".

La cappella ha pianta rettangolare ad aula unica, conclusa da abside semicircolare; l'aula e l'abside sono coperte rispettivamente da volta a crociera e da semicupola a tre spicchi, entrambe costolonate e impostate su archi ogivali.

All'interno della cappella sono conservate le salme di alcuni benefattori, tra cui quelle dei pievani don Becchio e don Allora, ai lati dell'ingresso, e di don Bertola e don Bertolo nella cripta sottostante.

La facciata è caratterizzata dal grande portale centrale neogotico, al centro del quale si apre il portone d'ingresso, sormontato da lunetta decorata e rosone. Il portale, con porta a due battenti in legno, con specchiature a vetrata su intelaiatura in ferro

a decori geometrici è incorniciato da strombature ogivali: nella lunetta è dipinta una croce, con cornice geometrica; nella parte alta si apre un rosone, con anteposta raggiera a otto spicchi in stucchi. Al di sopra della facciata si elevano tre pinnacoli in pietra sormontati da altrettante croci.

La cappella è officiata in occasione delle celebrazioni per i defunti nelle ricorrenze del 2 novembre e della festa patronale di Sant'Anna.

Nel mese di giugno l'artigiano restauratore Stefano Delizia ha restaurato il portone, messo duramente alla prova dall'esposizione prolungata al sole e all'acqua. La chiesa ora ci accoglie con un rinnovato accesso che mostra nuovamente la sua bellezza. L'opera è costata 3.245,00 € ed è stato possibile effettuarla grazie in particolare ai contributi ricevuti:

- in memoria di Vietti Elio, da parte dei famigliari, i parenti, gli amici e i colleghi di Daniela e altri contributi: 1.620 euro;
- Barra Elena e Picca Garin Eleonora: 300 euro;
- Audo Bruno in memoria di Audo Antonio: 50 euro;
- Concessina Canova: 250 euro.

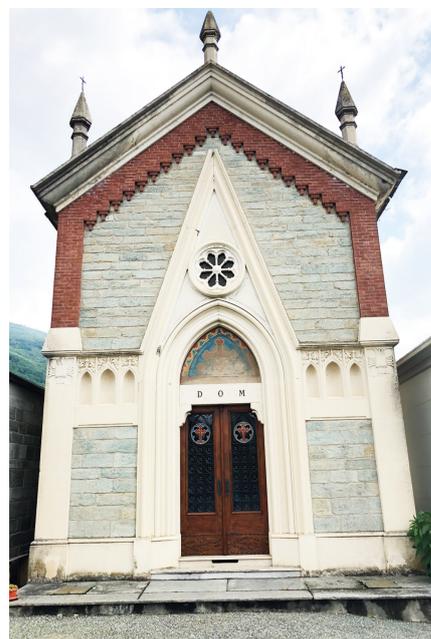
Ringrazio anche Vincenzo Vivenza per la premurosa assistenza e la fornitura dei chiodi mancanti.

Se continueranno gli aiuti potremo saldare il debito e ripristinare anche la croce sulla facciata.

Le condizioni fisiche del portoncino risultavano pessime, soprattutto nella parte inferiore dove gli agenti atmosferici hanno agito maggiormente. La mancanza di un'adeguata protezione pittorica aveva creato dei solchi profondi nella venatura del legno che aveva inoltre assunto una colorazione nerastra. Sempre nella parte inferiore si trovano due pannelli, forse aggiunti in un secondo momento, sui quali sono stati piantati a scopo di decorazione dei chiodi forgiati a mano con testa a piramide che formano un rettangolo con dentro un rombo, al cui interno si trova una croce. Il restauro, eseguito sul posto, ha previsto la sverniciatura totale del manufatto sia all'interno che all'esterno. Sono stati smontati i vetri e la grata. Si è intervenuto sulla superficie lignea con carta abrasiva, per appianare il più possibile le scanalature esistenti; successivamente il legno è stato sottoposto a sbiancatura con acqua ossigenata e acido ossalico per eliminare le macchie nerastre. Sono stati eseguiti interventi di integrazione lignea nella parte inferiore. I chiodi sono stati estratti per permettere una adeguata pulizia e carteggiatura, i buchi adeguatamente rettificati e i chiodi reinseriti, quelli mancanti sono stati preparati a campione e reinseriti, a restauro ultimato.

Dopo la carteggiatura di preparazione, si è proceduto con la verniciatura con impregnante colorato e due mani di finitura sintetica. Le grate in ferro dopo la sabbiatura sono state riverniciate con vernice ferromicaea ed è stata ripristinata la decorazione della parte superiore (croce dentro a un cerchio) con colori che riprendono la decorazione della lunetta superiore.

Stefano Delizia



STORIE LA PIETRA AZZURRA

Il gioielliere era seduto alla scrivania e guardava distrattamente la strada attraverso la vetrina del suo elegante negozio. Una bambina si avvicinò al negozio e schiacciò il naso contro la vetrina. I suoi occhi color del cielo si illuminarono quando videro uno di quegli oggetti esposti. Entrò decisa e puntò il dito verso uno splendido collier di turchesi azzurri. “È per mia sorella. Può farmi un bel pacchetto regalo?”.

Il padrone del negozio fissò incredulo la piccola cliente e le chiese: “Quanti soldi hai?”. Senza esitare, la bambina, alzandosi in punta di piedi, mise sul banco una scatola di latta, la aprì e la svuotò. Ne vennero fuori qualche biglietto di piccolo taglio, una manciata di monete, alcune conchiglie, qualche figurina.

“Bastano?” disse con orgoglio. “Voglio fare un regalo a mia sorella più grande. Da quando non c'è più la nostra mamma, è lei che ci fa da mamma e non ha mai un secondo di tempo per se stessa. Oggi è il suo compleanno e sono certa che con questo regalo la farò molto felice. Questa pietra ha lo stesso colore dei suoi occhi”.

L'uomo entra nel retro e ne riemerge con una stupenda carta regalo rossa e oro con cui avvolge con cura l'astuccio. “Prendilo” disse alla bambina. “Portalo con attenzione”. La bambina partì orgogliosa tenendo il pacchetto in mano come un trofeo.

Un'ora dopo entrò nella gioielleria una bella ragazza con la chioma color miele e due meravigliosi occhi azzurri. Posò con decisione sul banco il pacchetto che con tanta cura il gioielliere aveva confezionato e dichiarò: “Questa collana è stata comprata qui?”. “Sì, signorina”. “E quanto è costata?”. “I prezzi praticati nel mio negozio sono confidenziali: riguardano solo il mio cliente e me”. “Ma mia sorella aveva solo pochi spiccioli. Non avrebbe mai potuto pagare un collier come questo!”.

Il gioielliere prese l'astuccio, lo chiuse con il suo prezioso contenuto, rifecce con cura il pacchetto regalo e lo consegnò alla ragazza. “Sua sorella ha pagato. Ha pagato il prezzo più alto che chiunque possa pagare: ha dato tutto quello che aveva”.

*tratta da Bruno Ferrero,
La vita è tutto quello che abbiamo,
Elledici, Torino, 2002*

Restaurato il mobile della sacrestia della chiesa di Corio

di Claudio Baima Rughet

La sacrestia della chiesa dei Santi Genesio ed Anna ospita un pregevole mobile del 1750.

Conservato con cura in tutti questi anni, da tempo aveva bisogno di un importante intervento di restauro reso particolarmente urgente dall'attacco di parassiti.

Nell'inverno trascorso le mani sapienti di Stefano Delizia e di suo figlio Nicolò hanno smontato il complesso manufatto, ripulito, sverniciato e lavato per intero, trattato con l'antitarmico, rimontato, nutrito, incerato e completato in tutte le sue parti.

L'intervento è stato anche un'occasione opportuna per riordinare i vari arredi liturgici che lo stesso mobile conteneva.

È stata necessaria una spesa di 6.820 €, ma abbiamo così recuperato un prezioso bene mobile della parrocchia e migliorato la sua fruibilità.

Ringrazio tutti coloro che in vario modo, ed in particolare con il consueto sostegno economico alle attività della parrocchia, l'hanno reso possibile.

*nella pagina precedente:
immagini del portale della
cappella del cimitero di Corio
prima e dopo i lavori di restauro;
sotto:
il mobile della sacrestia
della chiesa di Corio restaurato*



Il mobile è in noce ed è costituito da una base con quattro antine finemente intagliate, più sporgenti rispetto alla parte superiore composta da una prima fila di quattro antine più piccole rispetto a quelle sottostanti e altre quattro ante molto più alte tipo armadio sempre con il medesimo intaglio.

Il mobile risultava dal punto di vista ligneo in buone condizioni, le lacune e le parti degradate non erano troppo evidenti. C'erano problemi di cedimenti delle ante probabilmente dovute alle cerniere non ben ancorate e la pedana alla base del mobile presentava delle larghe fessure che sono state richiuse. Siccome il manufatto non è smontabile, il restauro è stato eseguito sul posto.

La verniciatura presente molto degradata è stata rimossa con l'ausilio di decapante in gel, spatoline metalliche e paglietta, quindi si è effettuato un lavaggio con acqua e ammoniacca per sgrassare il mobile dai residui di decapante e coloritura precedente. Si è proceduto poi con un trattamento antitarlo e fungicida prima e poi con gli interventi di integrazione lignea dove necessario, il consolidamento delle parti degradate e la stuccatura delle lacune con stucco bicomponente adeguatamente intonato con pigmenti e la carteggiatura in preparazione alla verniciatura. Quest'ultima è stata eseguita con 2/3 mani di gommalacca con finitura a cera, lasciando la tinta naturale del legno colorato con rolla naturale, mentre la pedana è stata verniciata con impregnante colorato e finitura all'acqua con vernice resistente al calpestio

Stefano Delizia



Le cresime a Corio e Benne, 28 maggio 2023

di Claudio Baima Rughet

Carissimi, sono già volati sei anni! Sei anni in cui abbiamo condiviso gioie, soddisfazioni, momenti tristi... speranze. Ora siamo arrivati al termine del nostro percorso con un bagaglio considerevole di esperienze, emozioni. È stata una bella avventura, coinvolgente, appassionante, impegnativa e questo grazie a tutti e a ciascuno di voi. Ci siamo fidati ed affidati gli uni agli altri e questo ha reso il nostro cammino speciale: un sentiero battuto dalla fede, ma anche profondamente umano in cui abbiamo imparato a conoscere Gesù. È Gesù la roccia su cui poggiare le fondamenta della vostra crescita; è Gesù che vi aiuterà a non vacillare, a non perdervi tra le mille voci di questo mondo. Nelle curve pericolose della strada della vita restate ben saldi a Gesù, non vi abbandonerà mai e che **forza, sapienza, scienza, intelletto e consiglio** siano al vostro fianco e non vi manchi mai la **pietà** verso il prossimo e il **timor di Dio**.

1. **BENNE**, ore 9,30
Emma AUDO
Edoardo DEVIETTI GOGGIA
Tabata FERRARI
Giulia SAVANT MOTON
2. **CORIO**, ore 11,00
Elisa BIANCARDI
Andra FILIUTA
Riccardo NEPOTE BRANDOLIN
Nicolas PAMPOLINI
Caterina RINALDI
Isabella SEMERARO
Riccardo VALENTE
Angelica ZACCARIA

Vi rammento che con la Cresima non finirà però il vostro cammino perché ora non siete solo più discepoli di Gesù ma apostoli. Lo Spirito Santo vi farà nascere a vita nuova e vi dice: "andate, siate miei apostoli, i miei inviati nel mondo!" Oggi il Paraclito, colui che è chiamato a starci vicini, scende su di voi e l'augurio che vi rivolgo è che lo Spirito Santo sia sempre il vento che vi spinge nella giusta direzione e vi guidi nel cammino della vita.

Non aspettatevi una pagella come a scuola, non tocca a me dare giudizi sull'esperienza religiosa. Mi spetta piuttosto, in qualità di catechista, la responsabilità di quanto avete saputo apprendere attraverso le mie spiegazioni, insegnamenti ed esempi sul "voler essere di Cristo". Ho cercato di rendervi consapevoli del valore della preghiera che non è solo quella tradizionale, ma anche e soprattutto quella del cuore, dell'intimità con Dio. Dio c'è sempre, non è mai distratto, non è occupato a fare delle cose, non ha orari. Non vi ho chiesto di imparare meccanicamente delle regole, quanto piuttosto di conoscerle, capirle, per poterle vivere. In uno degli ultimi incontri vi ho posto tre domande per capire come avete vissuto l'esperienza del catechismo. Di fronte alle vostre risposte semplici, ma profonde, apparentemente frettolose, ma mai banali mi sono commossa ed "inchinata". Mi è venuta in mente la frase del Vangelo in cui Gesù dice: "se non vi farete piccoli come questi bambini, non entrerete nel

regno dei Cieli". Alla prima domanda avete risposto che Gesù è una guida, una luce che illumina, un punto di forza, colui che tutto può. Alla seconda domanda tutti chiedete a Gesù pace, salute, pietà... nessuno di voi chiede beni materiali. Alla terza domanda tutti avete risposto che pregate quasi tutti i giorni e ringraziate Gesù per ciò che avete. Cari ragazzi siete terra fertile in cui i semi mettono germogli. Con questa lettera voglio ringraziare i vostri genitori per la fiducia accordatami e un sincero augurio affinché la loro missione genitoriale sia ricca di grazie e di benedizioni. Un grazie speciale a don Claudio che sei anni fa mi offrì la straordinaria opportunità di conoscervi e di camminare un po' con voi. Un profondo ringraziamento va ai diaconi Mauro e Gianni per la preziosa collaborazione e per la sincera amicizia. Grazie di cuore a Giovanna e a Maurizia che, a fianco dei vostri genitori, ci hanno accompagnato lungo questo importante cammino di fede. Un particolare grazie però a voi, carissimi ragazzi, per l'affetto che mi avete sempre dimostrato, per come mi siete stati vicini nei momenti difficili, per la vostra pazienza, per la gioia con cui avete svolto le attività proposte, per l'impegno profuso che mi rende fiera dei frutti che raccogliamo. Concludo con una promessa: io per voi ci sarò sempre, voi occupate e occuperete un posto speciale nel mio cuore. Vi voglio tanto bene.

Benedetta

9

numero 38



Le comunioni a Corio, 21 maggio 2023

di Claudio Baima Rughet

Cari ragazzi,
Katy ed io, come catechisti, vi abbiamo preparati al primo incontro con Gesù. Abbiamo dovuto concentrare in un anno il cammino formativo incontrando tutte le settimane. Avete ricevuto una preparazione accurata, seguendo con interesse e attiva partecipazione. Abbiamo approfondito il concetto di Eucarestia come segno dell'amore di Gesù e del nostro amore per Lui, per donarlo ai nostri fratelli.
Cari genitori, vi invitiamo a comunicare sempre con i vostri ragazzi e non fatelo solo chiedendo: "come va la scuola?", ma parlate anche di Gesù, facendo capire loro quanto voi li amate e desiderate essere amati nel suo nome.
Carlo

Care famiglie, un grazie enorme va subito rivolto a voi che avete riposto in me la fiducia di accompagnare i vostri ragazzi alla prima Comunione, il 21 maggio 2023, nella chiesa parrocchiale di Corio; i ringraziamenti vanno anche al nostro parroco don Claudio, che mi ha dato la possibilità di intraprendere questo percorso, il quale ha fatto sì che affrontassi una crescita sia dal punto di vista della fede che morale. Infine ma non assolutamente per importanza, ci tenevo a ringraziare il diacono Mauro il quale mi ha espresso sempre la sua vicinanza con idee e progetti da svolgere insieme ai ragazzi: ... quindi un caloroso grazie anche a lui. Ai ragazzi voglio esprimere tutta la mia gratitudine per avermi supportato e sopportato: ci tengo a sottolineare che lavorare con loro è stato un piacere poiché essendo una classe unita ha fatto sì che fossero anche un gruppo di

catechismo unito, pronto ad apprendere e ad aiutarsi a vicenda. Con affetto,
Michele

Buongiorno a tutti, innanzi tutto vorrei ringraziare don Claudio e il diacono Mauro che mi hanno permesso di iniziare questo nuovo percorso. Siamo finalmente arrivati al giorno della prima Comunione! Che dire? ...i ragazzi sono fantastici e il percorso spirituale fatto con loro è stato davvero una importante esperienza per me e anche per Tommaso che mi ha aiutato in questo cammino. I ragazzi sono sempre venuti ogni venerdì molto volentieri e soprattutto sono stati super produttivi ed entusiasti e per questo voglio anche ringraziare i genitori che sono sempre stati super disponibili e li ringrazio per aver creduto in me e Tommaso per guidare i loro figli in questo percorso.
Alex e Tommaso

3. CORIO, ore 11.00

Simone RUO REDDA
Anna AUDI
Anna CHIADÒ CAPONET
Federico FIORIO PLÀ
Matteo PEROGLIO
Federico RUSSO
Nora SINIBALDI
Leone BAIMA BESQUET
Ginevra MOLLO
Giuseppe BOLLONE
Mario CORGIAT MECIO
Vittorio DEVIETTI GOGGIA
Daniel STEFANO ANTAL
Stefania BODINI
Dominic BONETTI
Federico CERVA FRISOT
Manuela CIOBOTARIU
Chiara CHIARLE
Brando PELLIZZARI
Simone TOGLIATTO

Parrocchia San Genesio martire - bilancio 2022 -

attività		
avanzo al 31/12/2021		22.608,20
offerte	21.629,17	
raccolte varie	1.803,48	
oratorio	2.766,38	
offerte lavori straord.	12.730,00	
rimborso parroco	3.432,00	
rimborsi vari	5.310,00	
rimborso da Benne	2.727,00	
interessi	14,48	
affitti	2.450,00	
totale attività		52.862,51
passività		
imposte e tasse	3.965,00	
utenze	20.168,03	
assicurazioni	1.963,42	
vitto e serv. domestici	2.265,75	
attività pastorali	2.964,84	
manutenzione ordinaria	5.637,99	
totale passività		36.965,03
avanzo 2022		15.897,48
avanzo totale		38.505,68
credito da Benne		11.500,00
contabilità separate		
Piano Audi	21.368,59	
Ritornato	17.469,35	
Sant'Antonio	722,00	
San Giovanni	13.751,46	
San Rocco	3.288,02	
Cudine	697,00	
Trinità	2.989,92	
San Grato	2.775,00	
Caritas	2.268,11	
raccolte iniziative varie		
quaresima di fraternità	395,00	
per le missioni	350,00	
emergenza Ucraina	1.700,00	
sostegno sorelle dei poveri	155,00	

nella pagina successiva:
Alganesh Fessaha, 75 anni, vive a Milano. Nel 2009 le viene conferito il Premio per la Pace dal presidente della Regione Lombardia



Parrocchia San Grato Vescovo - bilancio 2022 -

attività		
avanzo al 31/12/2021		12.495,00
offerte	13.014,00	
raccolte varie	2.430,00	
oratorio	200,00	
offerte lavori straordinari	2.000,00	
rimborso parroco	-	
rimborsi vari	2.400,00	
rimborso da Benne	-	
interessi	-	
affitti	-	
totale attività		20.044,00
passività		
imposte e tasse	936,00	
utenze	8.359,00	
assicurazioni	677,00	
rimborso a Corio parroco	1.200,00	
attività pastorali	1.900,00	
manutenzione ordinaria	278,00	
totale passività		13.350,00
avanzo 2022		6.694,00
avanzo totale		19.189,00
debito verso Corio		11.500,00
contabilità separate		
Caritas	1.527,00	
raccolte iniziative varie		
quaresima di fraternità	490,00	
per le missioni	440,00	
emergenza Ucraina	2.040,00	
sostegno sorelle dei poveri	225,00	
famiglie in difficoltà	3.402,00	
adozioni a distanza	235,00	

STORIE DI IMMIGRAZIONE

di Marinella Machiorlatti

Le storie di cui vorrei parlare in questo articolo riguardano l'Etiopia e sono documentate su "Alganesh, all'orizzonte una speranza", un'intervista del 2018 ad Alganesh Fessaha, ora disponibile su Netflix.

Il documentario racconta con immagini toccanti l'esodo dall'Eritrea di bambini adolescenti e vittime di violenza che hanno trovato rifugio presso l'"Ong Gandhi", un'Organizzazione Non Governativa fondata nel 2004 da questa donna così coraggiosa.

A titolo informativo quella tra Eritrea ed Etiopia è una guerra di cui non si sente parlare spesso, scoppiata per questioni di definizione dei confini e per il possesso della città di Badme, che portò alla morte di almeno 19.000 soldati eritrei ed altrettanti etiopi ed una pesante migrazione delle popolazioni eritree.

Alganesh Fessaha ha 75 anni, è di origine eritrea, da anni difende i diritti umani ed ora vive a Milano.

Ha sempre lavorato per i profughi eritrei in Etiopia: era vicina a loro nei campi e si occupava dell'inserimento nella comunità e del reperimento dei medicinali. L'Etiopia non è ricca, ma ha sempre accolto, ed in questo documentario si possono vedere i campi di questa associazione. Molti profughi arrivano disperati dal Sudan, dalla Somalia, dall'Afghanistan, dalla Siria e dallo Yemen. Alcuni fuggono per non fare il servizio militare nel loro paese.

Alganesh ricorda una bimba di 4 anni che le chiedeva se aveva visto la sua mamma, voleva che le venisse fatta una foto e con questa andasse a cercarla perché, raccontava, non riusciva a dormire senza la sua mamma. Raccogliendo informazioni,

successivamente si capisce che questa bambina era scappata con la sua mamma ed i fratelli, ma la mamma era stata arrestata. Ora il desiderio di questa bambina era quello di venire in Europa a studiare.

In Sudan Alganesh ha incontrato cinque bambini di età diverse tra i 5 ed i 13 anni, seduti e silenziosi, interrogati sul motivo della loro fuga. Il più grande aveva spiegato che erano scappati dall'Eritrea perché le loro case erano state bruciate ed avrebbe avuto intenzione di andare a chiedere l'elemosina per far studiare gli altri quattro bambini poiché si sentiva per loro sia padre che madre.

In Eritrea non esiste famiglia che non abbia conosciuto il dolore della perdita di un figlio: morto nel Mediterraneo, piuttosto che nell'attraversamento del deserto del Sahara o del Sinai.

Per quanto riguarda le ragazze eritree, invece, queste vengono rapite e vendute in Egitto attraverso trafficanti: si parla di un gruppo di rapitori che hanno contattato la famiglia di una ragazza chiedendo il riscatto e, dal momento che questa non aveva disponibilità di denaro, si sono accaniti su di lei violentandola ripetutamente per giorni per poter sfruttare tutto quel denaro che avevano speso nell'acquisto. Alcuni profughi hanno subito torture disumane, dalle scosse elettriche al traffico di esseri umani. Molti sono stati venduti per prelievi di organi. In questo macabro rituale, dal Sudan, ragazzi sono venduti a trafficanti egiziani in più fasi e, dopo un primo prezzo, il loro valore sale gradualmente fino a chiedere 60.000 euro per un riscatto. Si contattano le famiglie di origine con telefoni satellitari mentre i rapiti vengono incatenati e torturati. Molte mamme svengono nel sentire le urla dei loro figli.

Alganesh ricorda di aver consegnato alle camere mortuarie molti corpi buttati nel deserto e semi-carbonizzati affinché non fossero identificati.

Accanto a queste tragedie ci sono state persone generose che hanno fatto di tutto per salvare vite umane, anche rischiando la loro stessa vita. Una di queste è proprio Alganesh, che è stata più volte picchiata, ma non ha potuto resistere a tutte le richieste di aiuto che ha incontrato e, come lei stessa commenta, nella tristezza degli occhi di questi migranti ha sempre visto la speranza di un futuro migliore.



IL DIACONO IN HOSPICE

a cura del diacono Mauro

La pastorale della salute è quell'agire ecclesiale (della Chiesa come insieme di tutti i battezzati) che abita i luoghi della sofferenza per stare accanto ai malati, ovunque essi siano, nelle strutture come nelle case.

Si prende cura di loro, soprattutto delle loro relazioni ferite, a cominciare dalla relazione con se stessi, con gli altri fratelli e sorelle incontrati nella vita, fino alla relazione con Dio.

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo.”

Queste parole tratte dal Concilio Vaticano II° (*Gaudium et spes*, Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo) esprimono i sentimenti e lo stato d'animo che la comunità dei credenti vive nei confronti delle persone sofferenti, una comunità che si sente solidale con loro e con tutti quelli che li accompagnano nel tratto estremo della esistenza terrena.

Il diacono è un ministro ordinato della Chiesa, ma completamente inserito nel tessuto sociale, con la propria famiglia, il proprio lavoro (Papa Francesco ha definito i diaconi “custodi del servizio alla vita”): nel servizio in hospice rappresenta la comunità e tutta la Chiesa che intende dare il proprio contributo per recuperare la dimensione autenticamente umana del processo del morire, poiché ricercare e attuare ciò che è rispettoso della dignità di ogni persona è pienamente rispondente alla sua missione e all'espressione più autentica dell'agire del credente.

Da 7 anni svolgo il mio servizio di assistenza spirituale e religiosa presso l'unità di cure palliative dell'ASL TO 4 - hospice di Lanzo, incaricato dall'Uf-

ficio Pastorale della Salute della diocesi di Torino, che si occupa dei cappellani e altri aspetti, delle varie strutture ospedaliere, presidi sanitari, RSA, case di riposo, ecc.

Devo confidare che prima di accettare ho riflettuto molto e intensificato la preghiera, perché forte era la preoccupazione e la consapevolezza della mia inadeguatezza. All'inizio, quando salivo le scale che portano in hospice, alcune volte mi è venuta la tentazione di tornare indietro, però ho trovato un grande aiuto e sostegno nell'accoglienza di tutti gli operatori, a vario livello e competenza, compresi i volontari, la fraterna collaborazione, amicizia, e confronto con loro, nella reciproca stima e il lavoro in equipe. Mi sono anche attivato per partecipare a corsi di formazione specifici e al confronto con altri miei compagni di viaggio, sacerdoti o diaconi che operano in hospice e cure palliative.

Tutti strumenti, suggerimenti, esperienze utili per poter accostarsi al paziente, al suo vissuto e alla sua situazione complessiva. Cerco di entrare in camera con la massima delicatezza e umiltà in quanto sto entrando in una “terra sacra”, consapevole di incontrare uomini e donne che vivono momenti difficili, duri, di sofferenza e prova, ma spesso tra i più preziosi della vita. Ogni nuovo incontro, è una nuova storia, nuovi legami da scoprire, un nuovo percorso senza sapere all'inizio, dove ci porterà il cammino. L'approccio è principalmente sotto l'aspetto umano, innanzitutto per una reciproca conoscenza, in modo da poter entrare in confidenza. Fondamentali per me sono l'ascolto, il silenzio e quando ci si sente abbastanza accolti, magari anche con dei segni concreti: piccoli servizi, un giro in carrozzina, gesti di vicinanza, una stretta di mano, una carezza, magari una partita a carte, ecc.

Dopo aver instaurato un clima confidenziale, se riscontro la possibilità, cerco di instaurare un percorso religioso, che può includere momenti di preghiera, dialogo su temi di fede, sulla ricerca di senso, fino a ricevere la comunione, o l'unzione degli infermi (per quest'ultima è comunque necessario chiamare un sacerdote), ecc. In sostanza partendo da una dimensione orizzontale, per arrivare eventualmente a quella verticale, ognuno secondo la propria fede.

Non mi è mai successo di essere respinto per motivi di appartenenza confessionale: anzi porto nel cuore esperienze intense non solo di religione cattolica, ma anche molte di amicizia che continuano con i familiari a distanza di anni, familiari con cui sono tutt'oggi in contatto.

Penso sia anche importante stare accanto senza atteggiamenti forse un po' “clericali”, senza dire, per esempio, “ti capisco” (...il che non è vero, perché non sto vivendo realmente quello che loro stanno provando), oppure “bisogna avere pazienza” o peggio ancora “per entrare in Paradiso bisogna prendere la propria croce”. Occorre piuttosto ascoltare il pianto, la rabbia, lo sfogo, ...se è possibile incoraggiare il dialogo, e non avere paura del silenzio se chi abbiamo di fronte ci chiede semplicemente di stargli vicino, di esserci...”. “Io ci sono!”

Molte volte la permanenza in hospice è breve, per cui non si riesce a sviluppare un percorso, i pazienti sono in stato confusionale, agitati o sedati: in questi casi, ma non solo, è importante la vicinanza e il sostegno ai familiari.

L'esperienza e le condivisioni mi hanno anche aiutato molto, al modo di pormi accanto a una persona nella fase proprio terminale, nell'acquisire un “so-stare” che non è una sosta ma è un “saper stare”, in quella particolare estrema situazione, nel silenzio, nella

Auto elettrica, certezze e dubbi

di Mario Pioletti

Pochi mesi fa il Parlamento Europeo, per salvaguardare l'ambiente terrestre dai pericolosi fenomeni legati al cambiamento climatico, ha comunicato che dal 2035 cesserà la produzione dei motori termici. Pertanto non si potranno più usare: auto, furgoni, camion, moto ecc. con motori a benzina o diesel. Un fulmine a ciel sereno per molti stati europei, soprattutto per l'Italia, che, dichiarandosi contrari, hanno obbligato il Parlamento Europeo a congelare, per il momento, la drastica decisione. Tuttavia si applicheranno norme sempre più restrittive alla circolazione dei mezzi attuali a favore di uno sviluppo ed utilizzo totale dell'auto elettrica. Diverse sono le differenze dei motori e delle auto elettriche in confronto alle auto termiche rilevate da fonti specialistiche. L'invenzione del motore a combustione o cosiddetto termico risale alla metà del XIX secolo e il principio del suo funzionamento è rimasto invariato. Sono stati fatti, però, molti miglioramenti tecnici per rendere questi motori più efficienti, con prestazioni elevate, riduzione dei consumi e soprattutto autonomie di migliaia di chilometri. Rimane negativa l'efficienza energetica: solo il 20-30 % dell'energia viene trasformata in movimento, tutto il resto si disperde in calore. Il dato estre-

mamente negativo è l'inquinamento: i motori termici, infatti, producono il 30% delle emissioni totali di CO₂ (anidride carbonica) in Europa.

L'auto elettrica non produce inquinamento ed è considerata la migliore vettura per la "mobilità green". Tuttavia non è esente da criticità. E cioè:

- 1) l'autonomia delle auto elettriche è limitata, le più performanti, per ora, non raggiungono i 500 chilometri;
- 2) il tempo di ricarica delle relative batterie. Occorre tener presente 2 fattori: la capacità della batteria e la potenza disponibile per la ricarica.

Considerando una batteria tipica di 100 KWH ci sono tre possibilità di ricarica. Per un comune impianto domestico con potenza da 3 o meglio 6 KW occorrono oltre 16 ore per la ricarica al 100%, spegnendo tutti gli elettrodomestici vari collegati. Oppure installare un secondo contatore, possibilmente con potenza maggiore e costi aggiuntivi elevati. Un'altra possibilità è l'utilizzo di una colonnina di ricarica pubblica CPO (Charging Point Operator), potenza da 22 KW, con un tempo di ricarica da 3 a 4 ore. Un'ulteriore possibilità è l'utilizzo di colonnine ultra veloci (Super

preghiera intensa e costante, nel coinvolgimento dei sensi: il tatto, con gesti che stabiliscano un contatto, come stringere la mano; l'udito, quel particolare respiro, le apnee; la vista, gli occhi fissi su quel volto; l'olfatto. Tutto questo con nel cuore il pensiero alla lotta (agonia) delle ultime ore o minuti di vita della persona.

Sto ricevendo tanto dalla mia presenza in hospice, e ringrazio di cuore il Signore e tutti coloro che ho incontrato a cominciare dagli operatori. "Date e vi sarà dato" ci dice Gesù e questa parola è verità e si concretizza in tanti piccoli gesti che ciascuno di noi può compiere verso chi è nella sofferenza di ogni genere e questo dà pace profonda perché siamo fatti per amare. Per me, questo servizio è "una palestra di vita" profonda, essenziale. Stare vicino a chi sta morendo fa emergere le domande fondamentali sul senso della vita e su ciò che è veramente importante scegliere.

A.S.L. TO4
Azienda Sanitaria Locale
di Cirié, Chivasso e Ivrea

CON IL PATROCINIO DEI COMUNI DI CANTOIRA, LANZO, VIÙ

Cure Palliative queste (s)conosciute

A cura della Unità Operativa di Cure Palliative dell'ASL TO4 Sede di Lanzo e Cirié

16/06 VIÙ ORE 21.00 Salone Polifunzionale Piazza Cibrario	30/07 CANTOIRA ORE 21.00 Salone Comunale Via della Chiesa, 38	29/09 LANZO TORINESE ORE 21.00 Salone Polifunzionale Piazza Rolle
---	---	---

PROGRAMMA:

ORE 21.00

- Benvenuto
- Un pò di storia
- Le Cure Palliative nel nostro distretto
- Luoghi di cura: Hospice e Domicilio
- Oltre la cura del corpo: Mente e Spirito
- Sfatiamo i pregiudizi

A SEGUIRE

- Dibattito aperto al pubblico

Pet Therapy in hospice

Gli interventi saranno intervallati da intrattenimenti del gruppo **Li Magnoutoun** di Cantoirà

Opera di un paziente dell'hospice



Auto elettrica, certezze e dubbi

Fast), limitate a pochi distributori, da 300 KW e ricarica in 20 minuti. Questi sistemi necessitano, per la loro alimentazione, di una connessione in media tensione con la rete pubblica. I costi di ricarica, in questo caso, quadruplicano.

Oltre a non inquinare, le auto elettriche offrono aspetti positivi: sono silenziose, scattanti, agili nel traffico, semplici da guidare senza cambio nè frizione. Il costo di acquisto è più elevato rispetto alle auto termiche, ma richiedono poca manutenzione, sono esenti dal pagamento del bollo per 5 anni, possono circolare nelle aree ZTL senza pagare ticket e possono parcheggiare gratuitamente dentro le strisce blu. In più l'80% dell'energia della batteria viene trasformata in movimento.

Il cuore delle auto elettriche sono le batterie che funzionano grazie alla reazione chimica prodotta da vari elementi tra cui: litio, cobalto, nichel (terre rare prodotte in Russia, Centro Africa e Cina). Per ricaricarle occorre energia. In Italia oltre il 50% di questa energia elettrica è prodotta da centrali a gas, il resto da rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico). Si stima che la potenza attuale della rete non sia in grado di soddisfare milioni di auto elettriche, a meno di rivestire il nostro paese di pannelli solari, pale eoliche e, sicché permettendo, nuove centrali idroelettriche. Se fossero rimaste in funzione le quattro centrali nucleari, progettate e messe in funzione dai nostri ingegneri nucleari (considerati i migliori al mondo), tutti questi problemi non esisterebbero. Ma l'Italia ha preferito abbandonare il nucleare (con costi stratosferici per lo smantellamento).

Siamo in un periodo di transizione ed occorrerà fare delle scelte drastiche ma necessarie per contrastare il cambiamento climatico. La scienza, come solito, ci aiuterà con nuove soluzioni e miglioramenti per una vera energia green. Alcune sono forse in dirittura d'arrivo: il motore a idrogeno e la fusione nucleare.

Luciana e Providensa

Èd giugn, na bela matin,
Luciana a l'é partìja da Turin
për andé tre mèis
a Cheuri Canavéis.

Purtròp, lè scond dì, për poli-
dé,

da na scala a man, a l'é
'ndàita a casché.

A l'ospidal, a l'han subit sen-
tensià :

"El bras drit a va 'ngissà,
e peui, un mèis èd ripòs, vista
l'età!"

"Pòvra Luciana!" a mor-
moràvo j'avzin èd ca .

"Un mèis, a l'é nen na sman-a
!"

Noi i l'oma na famija da cudì,
an dova i podrijo trovè èl temp
për ti?"

Luciana, décisa: "Su, su, pije-
ve pa pen-a për mi!"

I torno 'n sità, la providensa a
l'é granda,

quaidun am mandrà..."

Dai presént as fa avanti na
donètta:

"Se la sgnora am permèt, mi i
podrija për un mèis

fèie la spèisa, èl mangé, la po-
lissia."

"La ringrassio, ma mi i l'hai
intension èd torné a Turin!"

Për chila a fà l'istess? Ai va
'dcò bin?"

La donètta, da bon-a cristian-a
con vos gentil ai rëspond: "Sì,
sgnora Madama!"

Tute due a son partìje për Tu-
rin

Con bon-e intension dè stesse
visin.

Luciana acetava tuti ij NO

che Providensa, për sò bin, a
saijèttava:

"Fuma 'd meno, 'l tabac a fa
mal!..."

Fa nen col sfòrs, a na patiss èl
brass!..."

A mesdì, i farija èl risòt col za-
fran, se a ti at piass..."

A l'era gentila Providensa:
mai veuida la dispensa!

Për risparmié, al mèrcà a
'ndasija a compré.

La ca a l'era nè specc për le
polissie..."

Come ricambié tante cortesie?
Èl mèis, da tant a l'era passà,

ma Luciana, Cheuri a lo men-
sionava pa.

A 'ndasìa bin èd cò la riabili-
tassion

vist che l'ospidal a l'era 'nt èl
rion..."

Ma na matin, Providensa ai
dis:

"It veule che resta ancora sta
sman-a?"

"Mi i sarìa bin contenta!
Giumai i son abituame a fé la
sgnora!"

"Èd dirai che 'l temp a l'é
volà 'n toa compagnia,

am dispias tant che ti 't vade
via...!"

Providensa èd rimand: "Èd cò
për mi a l'é l'istess!"

Nòsta amicissia a l'é nà da 'n
maleur ch'a t'é capità!"

"Cara amisa, tut a l'ha 'n
pèrchè,

a sta mach a noi s'èl bin e s'èl
mal medité!"

Concè Canova
Cheuri, 25 Avril 2023

IL PERDONO È UN BEL GUADAGNO

di Gian Paolo Vergnano

Da qualche tempo a questa parte il tema del perdono, originato in ambito prettamente religioso, ha travalicato questi confini giungendo sulle sponde di ambiti prima a lui poco interessati, come quello psicologico, sociale, umano.

Sulla scia di alcuni studi svolti da alcune importanti università statunitensi negli anni '80 e '90, in Colombia nei primi anni 2000 una cerchia di psicologi ha cominciato a sviluppare una scuola del perdono e della riconciliazione. Un percorso simile è sorto parallelamente anche in Italia. Nata a Rimini, l'Università del Perdono opera ormai stabilmente a Torino, Aosta, Roma, Brescia, Lecce. L'idea soggiacente è che il perdono sia "un regalo innanzitutto per la vittima" e che la riconciliazione sia "un guadagno per la società".

Nello specifico l'Università del Perdono di Torino fa riferimento proprio alla *universitas*, intesa come attitudine di relazionare il perdono a diversi ambiti: religione, filosofia, antropologia, psicologia, pedagogia, sociologia, medicina, ecc. Si pensi solo ad es. al fatto che in diverse religioni troviamo vari percorsi di riconciliazione, in svariate culture sono presenti specifici riti di celebrazione dell'avvenuta ricucitura dei rapporti, in diverse opere del pensiero filosofico è un tema ricorrente. Ed inoltre, l'Università del Perdono diventa

così promotrice di corsi e incontri per categorie e ambiti vari, cercando di favorire la pratica della nonviolenza nelle scuole, nelle carceri, attraverso lo strumento dello sport.

Da qui nasce questo breve, ma intenso testo, incentrato su perdono e riconciliazione e scritto da Padre Gianfranco Testa. Prima di inoltrarci negli spunti suggeriti da tale lettura, desidero lasciare a chi legge qualche piccolo flash sull'autore, per avere qualche punto di riferimento utile per comprendere come egli sia giunto a riflettere e spendere la propria vita su un tema così basilare. Padre Gianfranco Testa ha vissuto sette anni in Argentina come missionario, al tempo della rivoluzione del dittatore Jorge Rafael Videla: di questi, quattro anni e otto mesi li ha trascorsi in carcere ed ha rischiato più volte di essere ucciso: «*Era un tempo difficile: lavoravo con i contadini, cercando di aiutarli a trovare la strada della giustizia e della verità. La gente fa fatica ad essere libera: è più facile obbedire, che non assumersi le responsabilità. Il mio lavoro di coscientizzazione non è piaciuto a tutti e ad un certo punto sono stato arrestato*», racconta padre Testa.

Oltre all'Argentina, il missionario della Consolata, ha operato in Nicaragua, ai tempi della rivoluzione sandinista, e in Colombia. Per l'esperienza vissuta, anche in prima persona, ha sviluppato una ricca teologia sul perdono e la riconciliazione: concetti che non possono essere confusi, né considerati sinonimi: «*Di fronte ad un fatto gravissimo (l'uccisione di un figlio o la sparizione di un caro: penso ai desaparecidos in Argentina), abbiamo tutto il diritto di arrabbiarci: però vivere di rabbia non serve, non risolve nulla. Il perdono è innanzitutto superare quella rabbia che abbiamo dentro e continuare ad avere amore per la vita, vedere che si può vivere nonostante tutto*», confessa padre Testa. E continua: «*Quando domino la rabbia attraverso il perdono, io mi libero. Il perdono allora diventa un guadagno per me, perché mi fa stare bene. È difficile, non si fa in pochi giorni, ci vuole tempo (mesi, anni), però è fondamentale sapere che la meta è quella*». Padre Testa mette in guardia dal confondere il perdono con la riconciliazione: «*Se ho*

perdonato, non ho odio verso una certa persona. Però non ho ancora avuto il coraggio di andare a bussare alla sua porta. Non bisogna richiedere la riconciliazione troppo in fretta: ci sono condizioni per riconciliarci». La riconciliazione, infatti, è come costruire «*un ponte verso chi ci ha fatto del male: questo ponte ha dei pilastri che lo sostengono*» e per costruirlo «*dobbiamo camminare tutti e due: se no, meglio accontentarci del perdono che è già un grande guadagno*».

Ecco che allora il nostro autore articola il libro in due parti: la prima è una riflessione "non confessionale" sul perdono è una sorta di pedagogia aconfessionale sul perdono con molti racconti di fatti vissuti od esempi che aiutano a comprendere. La seconda parte, invece, è una riflessione cristiana sulla medesima tematica. In sostanza, siamo di fronte a due scritti ben diversi, ma non in contraddizione tra loro: si potrebbe leggerli autonomamente, anche se, forse, si illuminano vicendevolmente.

Si parte con un quesito: «*è possibile vivere i grandi ideali nella fragilità e nelle difficoltà della vita?*». Nel mondo di oggi si assiste ad una vera e propria escalation di violenza che pare senza limiti. La sfida di due realtà fronteggia ognuno di noi: «*un passato che pesa e un futuro che spaventa*». Le storie personali sono costellate da tracce di ferite, più o meno gravi, alcune nascoste, altre dimenticate, oppure occultate. Con esse alle spalle si affronta il futuro con paura: cosa ci attende, se la vita è stata spesso così dura?

Il perdono è quel mezzo efficace per prendersi cura delle ferite passate e per fronteggiare con coraggio le difficoltà future: «*Il perdono è un regalo per ciascuno di noi, per guarire, almeno in parte, le ferite e fare sì che esse non influiscano in modo determinante sulle nostre scelte future*». Il perdono è una liberazione interiore che ci affranca dalla nostra negatività, costruita a volte da noi e a volte dagli altri. Il perdono interrompe quel circolo vizioso che ci conduce a rispondere al male col male, al torto col torto, innescando una catena senza fine che ci rende schiavi del nostro passato.

Perdonare però, non è dimenticare, perché il passato non può essere mutato.

continua a pag. 18, terza colonna

15

numero 38

Gianfranco Testa

Il perdono è un bel

guadagno

Un cammino semplice verso la riconciliazione



EFFATA'  EDITRICE

in questa pagina:

le immagini 1 e 2: “(a + b)²”, 1984, tempera lavata + cancellature su carta, formato A4; l'immagine 3: “LUCE”, 2015, olio su tela, dim. 90x90 cm.

Nel 1633 Cartesio progetta e scrive il *Trattato sul mondo e la luce*, una delle sue ultime opere scientifiche: è un tentativo di descrivere e spiegare il mondo dal punto di vista della luce. Il rigore matematico e scientifico come strumento che lo accompagna nel cercare la verità delle cose parte da una considerazione originaria ed essenziale: tutte le scienze sono connesse tra loro e dipendenti l'una dall'altra, in una sorta di vortice ciclico con partenza e ritorno coincidenti; occorre ricercare la verità delle cose, quindi, aumentando il *lume naturale* della ragione ... *perché in ogni circostanza della vita l'intelletto indichi alla volontà ciò che si debba scegliere.*

Inoltre: tutti i movimenti che si verificano nel mondo sono in qualche modo circolari: quando, cioè, un corpo lascia il suo posto entra sempre nel posto di un altro, e questo nel posto di un altro ancora e così via...

E ancora: *tutti gli spazi, ritenuti vuoti dal volgo, nei quali percepiamo solo l'aria, sono almeno altrettanto pieni, e pieni della stessa materia, di quelli in cui percepiamo gli altri corpi...*

La luce, la geometria, il cerchio, la ripetizione delle stagioni, l'alternanza giorno-notte, i cicli lunari: non c'è pittore che non abbia attinto da questi elementi simbolici e primordiali per esprimersi. Ed esprimere e raccontare la propria visione del mondo.

Ma direi la luce, soprattutto: ogni pittore è una sorta di incauto cabalista e suo sacerdote, inconsciamente convinto che proprio la luce sia il riferimento ultimo di ogni cosa, perché “nella luce” si ha la percezione della materia, degli oggetti, nella luce alleniamo i nostri sensi ... e nella luce si dissolverà tutto alla fine dei tempi.

Ogni pittore, insomma, esattamente come Cartesio, cerca di descrivere il mondo dal punto di vista della luce.

Ma se un pittore volesse rappresentare “la luce” soltanto?, o fosse addirittura “nato nella luce”, come Luciano Cappellari?

Una delle tante strade secondarie di Torino, quartiere Cenisia, il caldo di una tarda mattinata di giugno, traffico

in questa pagina, l'immagine 4: “IL TEMPO COME METAFORA”, 2020, mosaico, Corio, parete del municipio, via Regina Margherita

praticamente inesistente. Un interno cortile su cui si affaccia il suo studio / laboratorio, arredato con gli attrezzi del suo mestiere.

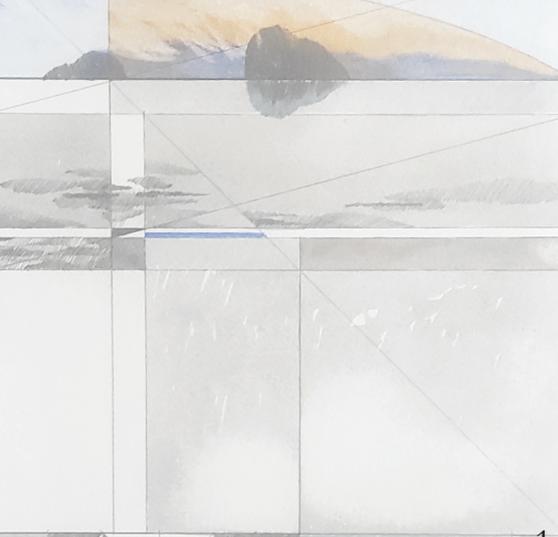
La ricerca pittorica di Luciano Cappellari sembra, solo apparentemente, andare a ritroso: ha seguito un percorso che, dalla figura umana, si è focalizzato sulla rappresentazione degli elementi primari. Luce, acqua, atmosfera, vuoto, con tecniche particolarmente singolari ed assolutamente personali. In Luciano Cappellari, inoltre, la commistione di scienza, matematica e calcolo è stata quasi una costante della sua avventura artistica.

...i pittori non potendo rappresentare nel quadro tutte le diverse facce di un corpo ne scelgono una delle principali, che mettono verso la luce, e situando in ombra le altre le fanno apparire solo quel tanto che si può vederle... Nel suo ciclo pittorico *Luce*, 2015, i colori dell'olio sulla tela “mangiano” appunto quella luce che non si può nascondere, che non si può eclissare, ma che anzi pulsa e si lascia guardare, attraverso tagli lineari, bucaure rettangolari geometricamente definite e rigorose.

Lo stesso rigore matematico che si ritrova nel ciclo *(a + b)²*: uno studio sulle possibili variabili grafiche della potenza del binomio, un'interpretazione e quasi una rifondazione “visiva” dell'algebra elementare.

Nel 2005 Luciano Cappellari vince il concorso per il monumento in memoria del Grande Torino, nel cimitero monumentale della città, scomparso nello schianto di Superga del 4 maggio 1949. Una squadra di calcio, “quella” squadra di calcio, simbolo e sprone, non solo per i torinesi stessi ma per gli italiani tutti, a sollevare la testa, ritrovare la speranza nel futuro, tornare a ridere ed essere felici dopo la terribile avventura della guerra.

L'idea prendeva forma lentamente ... e doveva essere la rappresentazione di un stadio, gremito di tifosi, prima di una partita. Gli elementi simbolici si colgono percorrendo lo spazio antistante. I setti inclinati stabiliscono una sorta di delimitazione prospettica e sono rivestiti da frammenti di diver-



1



2

16
numero 38



3



4

LUCIANO CAPPELLARI

e la pittura come metafora

se pezzature di materiale ceramico di colore rosso granata (tra le varie tessere compare spesso, all'interno della frammentazione, la storica scritta-urlo della tifoseria: TORO). Al di sopra di un basamento inclinato in pietra di luserna fiammata trova posto una porta in acciaio inox e un pallone in bronzo, quest'ultimo posizionato nel punto più basso. Annodata alla traversa della porta una sciarpa in alluminio... al vento, l'oggetto posto più in alto, come una sorta di saluto al cielo, da un luogo che, tra l'altro, permette la vista della Basilica di Superga, quasi a completamento dell'unità del messaggio formale e simbolico dell'opera.

Da anni Luciano Cappellari è attratto dal tema del tempo. Il tempo è un pensiero ancestrale, da sempre e per sempre, con tutte le connaturate implicazioni filosofiche e scientifiche. La

vertigine della mente, l'enigma degli enigmi, l'ossessione al di sopra della contingenza umana, che ha l'illusoria percezione che tutto il suo operare sia concepito per durare all'infinito, aggirando il terrore dell'obsolescenza, ineludibile conseguenza del suo "passare".

Per qualcuno sembra non esistere. Sant'Agostino sosteneva che fosse una dimensione dell'umana coscienza: il passato non esiste in quanto non c'è più, il futuro non esiste in quanto deve ancora essere, e il presente è un istante troppo breve, limitato e impercettibile che separa il presente dal futuro.

Ma se filosofia e scienza concettualizzano, formulano, teorizzano, ...l'arte, per fortuna, immagina, trasogna, visualizza. In modo metaforico, emozionale, intuitivo.

Luciano Cappellari nel suo tentativo di dare una voce figurata ai propri

in questa pagina:

"IL TEMPO COME METAFORA", 2018, opera dipinta su tela con frammenti di specchio, vetro sbriciolato, diametro 120 cm.

pensieri sceglie la forma circolare, una sorta di cosmogonia allegorica senza spigoli, direzioni, angoli, rette, in cui non c'è alto o basso, destra o sinistra. Ma in cui tutto torna all'origine, ciclicamente, eternamente, azzerando proprio la concezione lineare, sequenziale e direzionale del tempo.

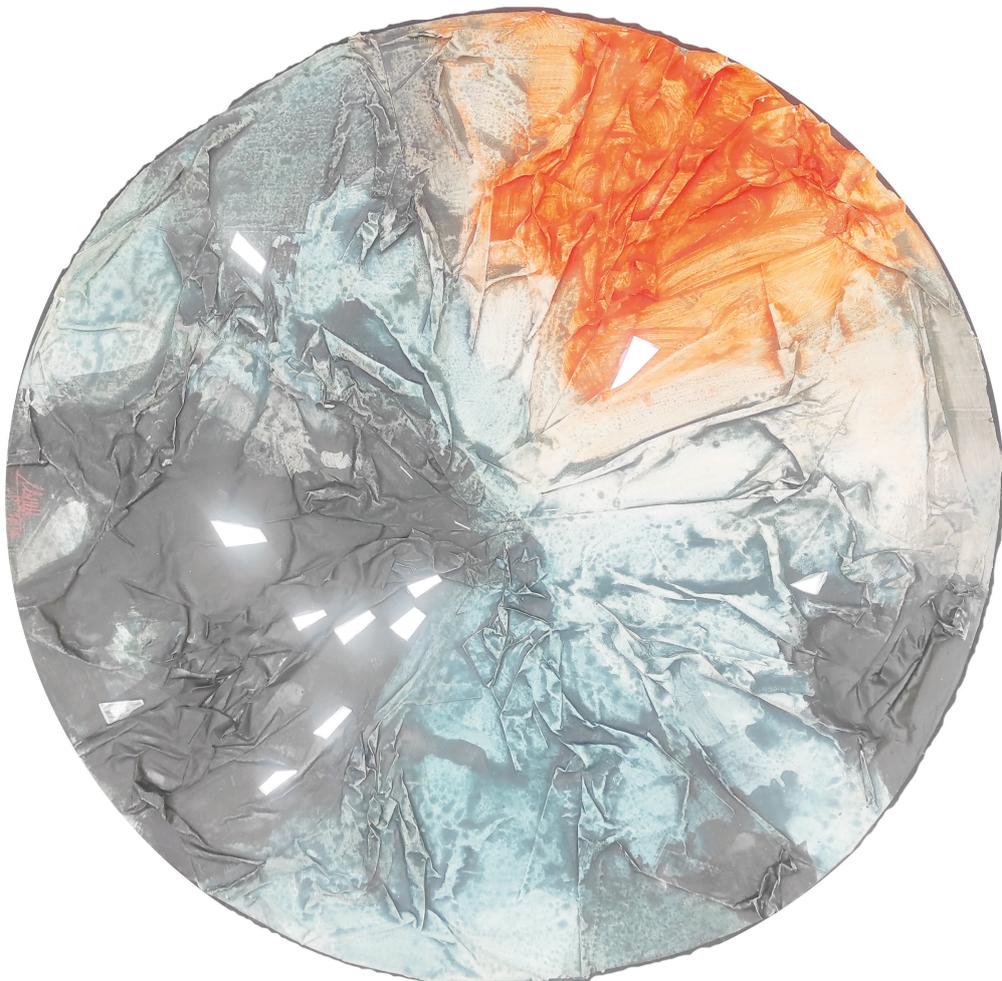
I supporti dei lavori sono pannelli modulari in polistirene estruso su cui vengono fissati tessuti spesso molto sui-generis (anche lenzuola usate, portatrici di un vissuto concreto), intrisi di pigmenti, inchiostri, polveri di carbone, macinati di caffè, frammenti minuti di vetro, disposti con evidenti "stropicciature" funzionali a generare rilievi, raggrinzimenti, piegature lineari che richiamano percorsi di vita, sofferenze, dolori.

Il 20 settembre 2018, dalle ore 16,00 alle ore 18,00 un Grande Tondo galleggiante di 6 metri di diametro transita sul fiume Po dall'Imbarcadero Armida ai Murazzi: l'installazione si intitola *Il varo del tempo e il suo trascorrere*. Il paesaggio diventa elemento integrante dell'opera in movimento: il tempo parte, fluisce e approda, in un luogo e in uno spazio ben definiti, secondo lo spirito dell'antica triade aristotelica.

La sua installazione per il Lago Grande di Avigliana, settembre - ottobre 2021, dal titolo *Il fermarsi del tempo* si compone di 12 singole opere di forma circolare, disposte a corona, ancorate ad una boa libera di ruotare sulla superficie dell'acqua. L'idea è ancora il tempo e il suo rapporto con l'uomo e la natura, natura che anima e modella l'opera a seconda delle ore della giornata.

Ma il tempo trascorre veramente? ...o, addirittura, si può fermare?

Saluto Luciano Cappellari, che ringrazio per la sua disponibilità. Mi capita raramente di riflettere navigando in profondità, completamente immerso. Penso alle sue opere e al suo lungo lavoro di ricerca, al suo "essere artista" e intuisco delle probabili risposte che mi danno una certa sicurezza, più che le ardite teorizzazioni scientifiche in materia. L'enigma degli enigmi, filtrato dallo sguardo di Cappellari, finisce per diventare la più sublime delle metafore: un'emozione, appunto.





in questa pagina:
"MONUMENTO IN MEMORIA DEL GRANDE
TORINO", 2005,
cimitero monumentale di Torino

Nasce a Brandizzo (Torino) il 17 agosto 1947. Per tutta l'infanzia abita a Venezia, città di origine paterna, dove ritorna per brevi periodi tutti gli anni.

Frementa il Liceo Artistico annesso all'Accademia Albertina di Torino dove, dopo il diploma, seguirà i corsi di pittura del maestro Enrico Paulucci e i corsi di incisione del maestro Mario Calandri.

Si laurea in architettura presso il Politecnico di Torino.

Vincitore del Concorso Nazionale per la cattedra di Pittura per le Accademie di Belle Arti ha avuto la nomina dal MIUR a docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Sassari.

Dipinge ed espone dal 1969 in Italia e all'estero, con riconoscimenti e premi, seguito dalla critica e dalla stampa. Nel 1970 gli viene assegnato il 1° premio acquisito per "I giovani artisti" (il dipinto è conservato alla GAM di Torino). Le sue opere si trovano in collezioni private e pubbliche in Italia e all'estero (New York, Detroit, Ginevra, Lisbona, Porto, Gedda, Brema, Grenoble, Parigi, Vienna).

Si è dedicato alla progettazione e realizzazione di mosaici, in ceramica frammentata e ricomposta, di grande dimensione, come riqualificazione e arredo urbano per la città di Torino.

Come architetto si è occupato di progettazione di edifici, di ristrutturazione e riqualificazione di interni, della progettazione di mobili, di graphic-design, monumenti ed edicole funerarie.

Ha partecipato a concorsi di progettazione e per opere d'arte per edifici pubblici. Nel 1977 realizza una installazione per le scuole medie di Varallo Pombia (NO)

"Sagome mobili a composizione variabile". Partecipa al Concorso per il "Monumento alla Resistenza" di Como, proposta segnalata nella terna di assegnazione dell'incarico. Nel 2000 realizza una vetrata artistica, "La creazione", di mq. 20, presso il centro RSA di via Botticelli in Torino. Nel 2005 realizza il "Monumento al Grande Torino" presso il Cimitero Monumentale di Torino. Nel 2006 vengono acquisite tre sue opere pittoriche per il tribunale di Asti. Dal 2000 come incarico pubblico e committenza privata realizza, con l'assistenza dei suoi allievi, opere a mosaico di grande dimensione per la città di Torino, Gassino, Mortara. Recentemente ha realizzato, nel 2014, "Mont-Glass", mq. 90, in Piazza Marmolada a Torino; nel 2016, "Esodo", mq. 150, in via Cigna a Torino.

Nel 2018 realizza l'installazione *Il varo del tempo e il suo trascorrere*, un enorme tondo galleggiante sul fiume Po a Torino. Nel 2021 realizza l'installazione *Il fermarsi del tempo* sul Lago Grande di Avigliana.



IL PERDONO È UN BEL GUADAGNO

segue da pag.15, terza colonna

Un'offesa subita resterà tale: non si perdono i fatti, ma le persone! Il perdono è una relazione tra persone, non tra oggetti; è una strategia nelle relazioni interpersonali.

Partendo da queste premesse, il nostro autore suggerisce una via che ci permette di vedere il perdono come un passaggio dall'oscurità alla luce, attraverso una decisione di perdono che è personale e che mi permette in seguito di vedere tutto con occhi nuovi. Così possiamo agire non per rancore o per odio, ma con lucidità e sicurezza, perché, come sosteneva Nelson Mandela, *"il perdono libera l'anima"*.

Quindi padre Testa passa ad analizzare quelli che a suo parere sono i pilastri della riconciliazione: memoria, verità, giustizia e patto. Questo per rispondere alla domanda che interroga entrambe le parti: cosa vogliamo fare d'ora in avanti? Anche per la sua esperienza vissuta, padre Testa non ha dubbi: *«Il perdono è un guadagno per se stessi; la riconciliazione è riuscire a sanare la ferita con l'altro»*. Comprendere e vivere tutto questo è davvero un lavoro missionario.

Nella seconda parte del libro si dipana la riflessione cristiana sul perdono. Padre Testa parte dall'analisi dell'amore del Padre che ha in mente un progetto ottimista: una storia di amore con l'umanità. Il nostro peccato intacca e distrugge questo progetto. Ma Dio sa come risponde a questo peccato e al nostro desiderio di salvezza.

Lo Spirito Santo è lo strumento che accompagna ciascuno di noi in questo percorso attraverso la formazione di una comunità che offra doni e che sia missionaria per vocazione. E la realizzazione di questo progetto non è causale, ma viene dalla Trinità stessa e ci conduce al Regno di Dio. E annunciare il Regno di Dio, vivendo da testimoni e profeti, è anche e soprattutto *«riuscire continuamente a ricostruire relazioni; è la capacità di guardarsi in faccia con fiducia, non diventare nemici a priori degli altri, ma avere un senso di fiducia nell'altro: questo è il Regno di Dio! Dobbiamo lavorare ovunque per questo»*.

E a me non resta che suggerire la lettura completa del testo e ringraziare l'autore per la passione e la competenza con cui ha svolto la trattazione degli argomenti: Gianfranco Testa, *Il perdono è un bel guadagno*, Effatà Editrice, costo 9 euro.

AMARCORD

a cura di Giacomo Brachet Contol

In questa occasione, che cosa "Amarcord" intende riportare all'attenzione dei lettori? Che cosa vuole ricordare in questa puntata?

La risposta non è immediata, in quanto la questione affrontata è sicuramente complessa ed è condizionata, ancora oggi, dalle diverse opzioni personali, di tipo morale, ma ancor più politico, con cui ciascuno di noi interpreta e giudica gli avvenimenti, sia i fatti storici sia la vita quotidiana. Solo con il prossimo numero avremo chiaro il percorso, a cui "Amarcord" ci vuole preparare.

Sì, occorre un po' di pazienza prima di arrivare al ricordo, specialmente se dovremo andare a ritroso, partendo da informazioni contemporanee, davvero poche, ma riguardanti fatti di grande importanza, in certo senso esemplari.



Dopo l'orrore... oppure: riconciliazione difficile

Il tema:

i diversi modi di porci di fronte alla Resistenza italiana.

Qui intendiamo per Resistenza quel movimento di volontari, che dal basso, affiancò l'intervento militare degli Alleati per liberare l'Italia dai tedeschi invasori ed eliminare la dittatura fascista. Si combatteva per l'indipendenza e la libertà. Fu un movimento in parte organizzato, in parte spontaneo di popolo, per nulla uniforme ma molto composito al suo interno sul piano ideale e con vari contrasti tra i rappresentanti stessi.

Informazione n. 1:

"Boves, dall'orrore alla riconciliazione", è un articolo di Marco Castagneri, a cui sono legato da amicizia quarantennale, pubblicato sul settimanale diocesano, *La Voce e il Tempo* di domenica 25 aprile 2021. Egli ha pure curato la successiva informazione sullo stesso settimanale.

Marco Castagneri con le sue ricerche sta valorizzando anche il contributo dato alla Resistenza dalle formazioni militari provenienti dal Regio Esercito, contributo sovente misco-

nosciuto, se non apertamente osteggiato dai resistenti politicizzati.

L'autore ricorda le atrocità subite da questo comune del cuneese ad opera dei tedeschi invasori, cominciando dalla rappresaglia del 19 settembre 1943 (11 giorni dopo l'armistizio e lo sbandamento dell'esercito), iniziata al ponte del Sergent presso la frazione Castellar. Vennero trucidati 23 civili, 123 case furono incendiate.

Successivamente tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944, si verifica un secondo eccidio, quando forze tedesche preponderanti risalgono la valle Colla ed eseguono un rastrellamento di quattro giorni, con un bilancio orribile: 41 uomini trucidati, oltre 400 case incendiate, ucciso il bestiame delle cascine e sperperate le riserve alimentari del territorio. A fronte di questi fatti la città martire di Boves è stata insignita di duplice medaglia d'oro al valor militare ed al merito civile, perché qui è stata scritta una delle pagine più tragiche e insieme più gloriose della nostra storia patria. E pure la Chiesa ebbe i suoi martiri: vi trovarono la morte sia il parroco don Giuseppe Bernardi, sia il vice parroco, don Mario



a lato:
i parroci don Mario Ghibaudò e don Giuseppe Bernardi vittime dell'ec-cidio di Boves del 19 settembre 1943;
nella pagina precedente: la stele sopra la borgata Case Macario che ricorda il sergente maggiore Alberto Airò e il frate francescano Eugenio Squizzato, qui giustiziati il 15 aprile 1944.

Ghibaudò, freddato questo mentre, inginocchiato, stava benedicendo una vittima morente.

Per noi è interessante verificare come, dopo vari decenni, la comunità di Boves abbia interpretato e rivissuto la sua tragedia.

Nel 1983, per iniziativa del sindaco di Boves Pier Giorgio Peano, fu avviata una Scuola di Pace, che ha portato alla riconciliazione, in una prospettiva cristiana di perdono e di pace, con la comunità della cittadina bavarese di Schandorf, dove è sepolto il criminale Peiper, insieme ai genitori e ai suoi fratelli.

La coraggiosa iniziativa di pace condivisa dalle due comunità di Boves e di Schandorf doveva costituire un gesto impegnativo ed esemplare anche per altre comunità.

Informazione n. 2:

anche la comunità di Cumiana (medaglia d'oro al valor civile) ha affrontato il medesimo percorso. Qui il 3 aprile 1944, furono trucidati, con evidente finalità terroristica, senza alcuna giustificazione 51 civili innocenti. Anche qui sono germogliati i semi del perdono.

Da qualche anno, infatti, è già in atto una analoga

iniziativa di pace e di riconciliazione con la comunità di Airlingen, dove è sepolto l'ufficiale delle SS tedesche, che a capo di SS italiane condusse personalmente la strage.

Informazione n. 3:

il seminarista Rolando Rivi, di 14 anni, sequestrato, selvaggiamente picchiato e poi assassinato da Giuseppe Corghi, con l'aiuto di alcuni altri partigiani, il 13 aprile 1945 a Castellarano in provincia di Reggio Emilia. Con la tonaca, poi, fecero una sorta di pallone, con cui si divertirono a giocare (giornale quotidiano *Il Foglio* del 9 luglio 2018. Il caso è anche stato ripreso ampiamente in una trasmissione radiofonica *Uno, nessuno, 100Milan* condotta da Alessandro Milan su Radio 24 del Sole 24 ore, il giorno 22 aprile 2022).

L'assassino Giuseppe Corghi fu denunciato e processato dal tribunale di Lucca nel 1951, con le accuse di omicidio volontario e con l'aggravante del sequestro di persona. Egli fu riconosciuto colpevole e condannato a 23 anni di reclusione. La sentenza fu confermata dalla Corte d'Appello di Firenze e divenne definitiva in Cassazione. Ma per lui le porte

del carcere tosto si aprirono, grazie all'amnistia del ministro Togliatti.

Fu chiamato "triangolo rosso" o "triangolo della morte" quel territorio, tra le province di Ferrara, Bologna e Reggio Emilia, dove attecchì un socialismo fortemente anticlericale, che spiega in parte l'uccisione di molti sacerdoti da parte di partigiani comunisti.

Nei decenni successivi l'ideologia è stata ancora molto forte, tanto che fino al termine del secolo scorso, in quelle zone era impossibile parlare dell'assassinio del giovane seminarista, perché sempre negato, e, se ammesso, giustificato dalla calunnia che Rivi fosse una spia dei tedeschi, fatto assolutamente falso. Tutto ciò, poiché la verità avrebbe scardinato la lettura "politicamente corretta" della Resistenza. La cultura dominante nel Novecento aveva sepolto questa storia.

Nell'aprile 2018, proprio nella chiesa della piccola pieve di Castellarano, Meris Corghi, figlia di Giuseppe, il partigiano che aveva ucciso il giovane seminarista, abbracciò la sorella di Rolando, Marisa, e si parlò allora di perdono e riconciliazione.

Qui termina la prima parte del servizio di "Amarcord", o la sua premessa, come l'ho anche chiamata. Restano alcune questioni aperte, di notevole importanza. Anzitutto dobbiamo distinguere il piano politico-morale e quello storico. Da un lato si combatteva contro la Germania per liberare l'Italia dai nazisti invasori e pure contro i fascisti e la dittatura per riconquistare la libertà. I decenni successivi hanno chiaramente indicato chi stava dalla parte giusta della storia. Inoltre, esiste un piano religioso per i credenti di oggi: i cristiani, che pure furono attivi nella Resistenza (ci furono anche dei preti) (1.), e combatterono allora contro i nazifascisti, quale posizione assumeranno oggi alla luce delle parole di Cristo? Saranno pronti a perdonare i nemici?

1. *Sopra case Macario, una borgata sulla montagna coriese, troviamo una stele che ricorda due partigiani combattenti, giustiziati in questo luogo il giorno 15 aprile 1944, il frate francescano Eugenio Squizzato, di 28 anni, ex cappellano militare, insieme al sergente maggiore Alberto Airò.*

della stessa autrice Luisa Ciuni:
La comunicazione della moda

_ LA RIVOLUZIONE COMINCIA DAL TUO ARMADIO _

Tutto quello che dovrete sapere sulla moda sostenibile, recita il sottotitolo dell'interessante saggio che consiglio molto di leggere. Non a caso, perché se argomenti quotidiani come inquinamento ambientale e cambiamenti climatici paiono lontani dal mondo della moda ne sono invece strettamente connessi.

I processi produttivi dell'abbigliamento sono radicalmente cambiati negli ultimi decenni a causa del cosiddetto *fast fashion*, la moda rapida mordi e fuggi. Capi prodotti a costi sempre minori, in regioni del mondo dove la manodopera costa sempre meno e con processi produttivi spesso molto inquinanti, hanno letteralmente inondato il mercato dell'abbigliamento producendo una vera e propria bulimia in molti consumatori. "L'eccedenza di merce si somma poi al bassissimo ciclo vitale degli abiti e diventa una massa di rifiuti da smaltire enorme, tossica e pericolosa, molte volte bruciata con effetti nefandi per l'atmosfera." si legge a pagina 14.

Lo stretto legame tra la eccessiva produzione di capi a basso costo e le pessime condizioni di lavoro degli operai, anche minorenni, sottopagati nei paesi più poveri del mondo è il secondo tremendo aspetto di questo fenomeno. Si legge più volte nel testo, a pagina 126 per esempio, una citazione tratta dall'enciclica *Laudato sì* di Papa Francesco che recita "non c'è ecologia senza una adeguata antropologia" che riassume perfettamente il problema.

E poi ci sono i materiali di origine animale che, di nuovo, se devono costare pochissimo saranno prodotti senza nessuna attenzione al danno che si arreca agli animali stessi, anche quando si tratti semplicemente di tosare una pecora per esempio.

Come non essere d'accordo con le due autorevoli autrici riguardo il fatto che questo criminale circolo vizioso vada al più presto interrotto. Da un punto di vista produttivo è senz'altro

la moda etica e sostenibile la soluzione più concreta al problema ma molto può fare ciascuno di noi nel suo quotidiano "vestirsi".

Molte buone pratiche possono aiutarci a contribuire in modo determinante a questa improrogabile battaglia: riparare i propri capi, crearne di nuovi con sarti che lavorano sul proprio territorio, acquistare meno ma di migliore qualità, magari vintage (che spesso si rivela migliore della moda attuale), riadattare capi fuori moda già presenti nel nostro armadio, soprattutto se di buona fattura e realizzati con buoni materiali, sono tutte azioni che se ripetute su larga scala possono imprimere un cambiamento di rotta al mondo della moda. Ecco perché la rivoluzione comincia davvero dal nostro armadio.

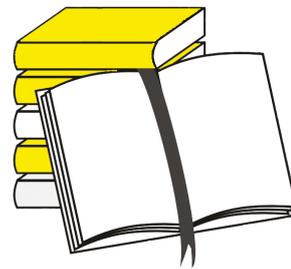
Luisa Ciuni è una giornalista critica di moda che ha al suo attivo già numerosi libri sul mondo della moda e sulla sua storia.

Marina Spadafora è una stilista che da ormai quasi vent'anni si dedica a progetti di moda etica. Coordina in Italia *Fashion Revolution*, un movimento internazionale che si batte per un'industria della moda equa, trasparente e responsabile. Della cofondatrice del movimento, Orsola De Castro, segnalo inoltre *I vestiti che ami vivono a lungo*, riflessione ricca di spunti e suggerimenti pratici per evitare l'abitudine molto contemporanea di "rifare il guardaroba", con tutto ciò che comporta in termini di costi e rifiuti.

E se l'armadio scoppia e alcuni capi vanno proprio eliminati allora che non sia mai il cassetto l'ultima loro destinazione ma piuttosto una delle numerose realtà che degli abiti usati hanno fatto una risorsa. *Progetto ABITO*, a Torino, in via Santa Maria 6/i mi pare una delle più significative esperienze del nostro territorio perché coniuga riciclo, moda sostenibile, inclusione sociale e volontariato.

LEGGIAMO, LEGGIAMO

< frammenti di letteratura locale >



CAPİ PRODOTTI A
COSTI SEMPRE MINORI,
IN REGIONI DEL MONDO
DOVE LA MANODOPERA
COSTA SEMPRE MENO...
...HANNO LETTERALMENTE
INONDATO IL MERCATO
DELL'ABBIGLIAMENTO

21

numero 38



LA RIVOLUZIONE COMINCIA DAL TUO ARMADIO
Tutto quello che dovrete sapere
sulla moda sostenibile
di Luisa Ciuni e Marina Spadafora
Solferino Editore, 2020 - 180 pagine

PAOLO FERRANDO

LE BORGATE DI CORIO

< custodi di ricordi, tradizioni e storia >



SECONDO BRUNA,
L'ULTIMO ANNO IN CUI SI
È CELEBRATA LA MESSA E
FATTO FESTA A SAN VITTORE
DA PARTE DI NOI CORIESI
FU A SETTEMBRE DEL 1976.
POI L'ACCESSO AL LUOGO
È STATO INTERDETTO...

22

numero 38

_ LA PICCOLA CHIESA DI SAN VITTORE _

Vittore era un soldato dell'esercito romano, vissuto verso la fine del III sec. d.C. e proveniente dalla Mauritania.

Durante la persecuzione dell'imperatore Massimiano, essendo lui cristiano, non volle abiurare la sua fede. Perciò venne arrestato e condotto in prigione, dove fu lasciato senza cibo e senza acqua per più di una settimana, ma lui non ebbe ripensamenti.

Riuscì a fuggire in una stalla, nei pressi dell'attuale Porta Vercellina, ma nel giro di poche ore fu scoperto e decapitato. Esiste una bellissima pubblicazione del 1904 dal titolo Martirio del soldato San Vittore e di Santa Corona in Egitto, edito dalla Libreria Salesiana di Torino.

San Vittore è uno dei santi più cari ai milanesi, che gli hanno edificato e intitolato chiese e monumenti, e perfino il carcere, essendo questo santo il patrono dei prigionieri e degli esuli.

Io vivo a Corio dalla nascita, ed ho abitato sia in zona montana sia in zona di pianura.

Prima osservavo il monte Rolei, il monte Grosso e il monte di San Vittore dalla parte ovest del territorio comunale, ora invece mi trovo più in pianura, a confine con il comune di Rocca Canavese, ma in entrambi i casi, i profili dei tre monti appena citati, da sempre, conducono il mio sguardo sul cucuzzolo del secondo monte più alto, quello di San Vittore, a quota 891 metri s.l.m.

Lassù, da più di mille anni, svetta l'edificio dedicato ai santi martiri Vittore e Corona. La data di edificazione viene stimata a grandi linee attraverso lo stile architettonico, ma senza grandi certezze.

Tra le tante ipotesi, si parla addirittura della conversione di un tempio pagano al culto cristiano.

Gli ultimi lavori risalgono all'anno 1983, con restauro del tetto e il posizionamento del parafulmine.

Questo articolo mi è stato suggerito da una richiesta di Alma Bruna,

comparsa sui social recentemente. La signora, originaria di Cudine, chiede ai coriesi di aiutarla a riorganizzare la grande festa di San Vittore che si celebrava verso metà settembre. Ci penso un momento, raccolgo materiale documentario, attingendo dalla mia biblioteca personale e prontamente la invito in biblioteca per un'intervista amichevole, in cui le chiedo di ricordare tutto quanto, tutto ciò che lei e altri hanno vissuto da giovani sul monte di San Vittore. I suoi ricordi sono nitidi e trasmettono allegria e voglia di pregare e di fare festa. Mi racconta che da più di dieci secoli ormai, non solo noi coriesi ci ritroviamo lassù, ma pure i devoti del comune confinante di Balangero, anche se loro non a settembre ma a inizio maggio. Due feste, due comuni limitrofi.

Integro le sue parole con scritti del Pievano Domenico Data del 1840, quando il vescovo Luigi Franzoni venne in visita pastorale. Tra le altre notizie, si racconta che le due comunità di Corio e Balangero arrivarono addirittura a litigare tra loro per avere l'esclusività della festa il mese di maggio. La competizione tra Corio e Balangero, in realtà, era di vecchia data, se nel 1665 per decreto dell'Arcivescovo di Torino Francesco Rorengo di Rorà, si stabilisce, sotto pena d'interdetto alla cappella, che il giorno 14 maggio sia riservato ai balangeresi, mentre il "libero popolo di Corio può scegliersi qualsiasi altro giorno". Così da quel tempo, a maggio ci vanno i coscritti di Balangero, in preghiera e a socializzare, accendendo, la sera prima della festa, un grande falò composto da fascine, da una betulla e al vertice una pianta di ginopro.

Secondo Bruna, l'ultimo anno in cui si è celebrata la Messa e fatto festa a San Vittore da parte di noi coriesi fu a settembre del 1976. Poi l'accesso al luogo è stato interdetto per decenni a causa dell'amianto che si estraeva lì vicino.

Attualmente l'accesso è consentito solo dietro richieste speciali alla ditta che sta bonificando l'area, e indossan-



immagini della piccola chiesa di San Vittore

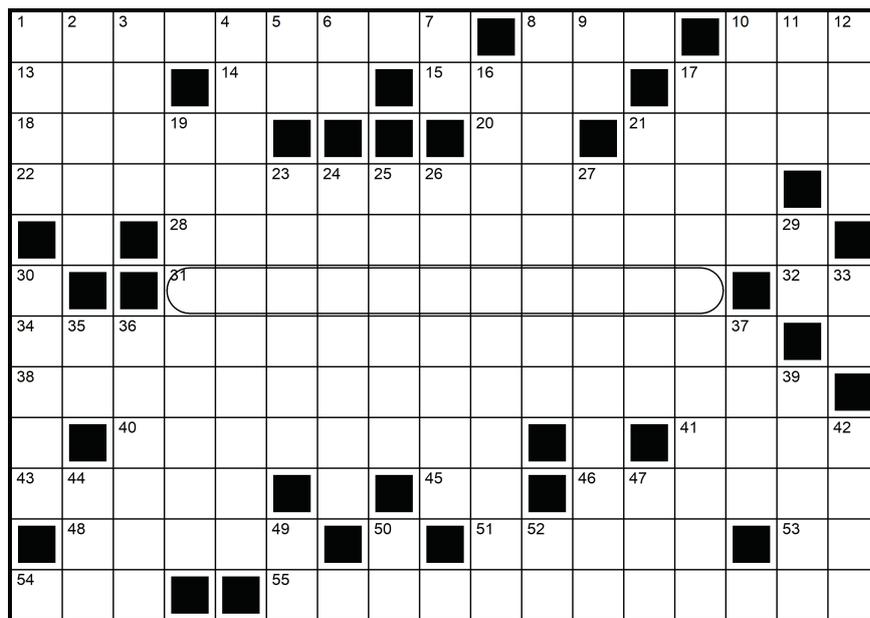
_ SAN VITTORE _

CRUCIVERBA
A SCHEMA LIBERO

tra un articolo e l'altro...

do tute e mascherine di protezione. Ma prima del 1976 la festa si faceva tutti gli anni. Già la nonna di Bruna ne parlava in famiglia. All'epoca c'erano i priori (due ragazzi e due ragazze), per metà provenienti dalla zona di Cudine - dalla strada in giù - e per metà dalle "Terre Sante", i veri responsabili e protagonisti dei festeggiamenti. A loro toccava la raccolta delle offerte nelle varie borgate per l'acquisto del pane presso le panetterie di Corio. Al termine della cerimonia, veniva benedetto, tagliato e distribuito in tanti piccoli pezzi, assieme a bicchierate e liquori. Il pane benedetto era custodito gelosamente dalla gente del posto, che gli attribuiva particolari qualità benefiche contro sventura e malefici. Molti lo davano anche agli animali, come mucche, capre e pecore perché stessero in salute. Dopo il momento religioso si scendeva dal monte verso un bel pianoro detto "Il Prà", nella conca dei tre monti succitati. Canti e balli si alternavano per tutto il giorno. Una formazione musicale minima, composta da una fisarmonica e un clarino, allietava il pranzo portato da casa (formaggi, salumi, burro e marmellate) e condiviso tra amici e parenti. L'acqua veniva attinta da una fontana-sorgente, presso l'alpeggio della famiglia Picca Piccon Giuseppe, distante circa un chilometro dalla cappella. Il vino arrivava direttamente dalle vigne dei dintorni. Nello stesso prato per i più piccini si giocava a nascondino, a "patela", con le bocce di terracotta e con le pignatte. Si tornava a casa a notte fonda, con le lanterne in mano o con le più moderne dinamo elettriche. Tutto è ormai sepolto, ad opera della miniera, sotto la discarica di sterile, che ha riempito una valle e ricoperto ogni cosa. La festa si interruppe dopo l'anno '76 per lo spopolamento della zona e poi per i divieti di accesso per motivi sanitari.

Bruna è molto speranzosa su una futura riprogrammazione della festa, nonostante evidenti difficoltà. Intanto il post di Bruna è stato preso d'assalto da commenti positivi e adesioni. Tutto ciò fa ben sperare. Mentre finisco di scrivere queste ultime righe, qualcosa si sta muovendo. Vedremo.



A compilazione ultimata, aiutandosi con gli incroci, nelle caselle in evidenza (31 orizzontale) dovrà risultare il nome di una bellezza paesaggistica di Corio

ORIZZONTALI

1. nel salto in alto è l'ostacolo da superare - 8. segno che aggiunge - 10. tenente, abbreviazione - 13. direttore in breve - 14. la Taylor attrice - 15. la pubblicità indesiderata... per posta elettronica - 17. prode condottiero - 18. non zuccherate - 20. una carta da gioco - 21. bosco che si taglia - 22. in Italia lo sono i tabacchi lavorati e il gioco d'azzardo - 28. in genere sono larghe e trafficate - 31. *parola chiave* - 32. i confini di Zurigo - 34. interrompe una comunicazione in corso - 38. tratta titoli e azioni - 40. le torri dei muezzin - 41. misure terriere anglosassoni - 43. li prepara lo stratega - 45. prima e terza in fila - 46. andamento quotidiano - 48. si dice di un tipo di vetro sottile e resistente usato per i parabrezza - 51. ha la copertina - 53. due volte nel pantano - 54. crudeli e malvage - 55. essere nel giusto.

VERTICALI

1. Il nome dell'economista scozzese

- "Non parla molto, ma scrive un blog"



Smith - 2. il generale sudamericano Bolivar - 3. ripetuto è sinonimo di routine - 4. impulso morboso a rubare - 5. chiudono cortei - 6. prima e terza in lizza - 7. sono prime negli ascolti - 8. si dipingono ...*en plein air* - 9. sono in cima - 10. dinastia inglese - 11. l'ha sostituito l'euro, sigla - 12. una luce per le insegne - 16. relativo alla preistoria - 17. una locuzione per indicare ...in modo confidenziale - 19. un'erba per gli arrosti - 21. casa da gioco - 23. abbellita - 24. romanzo di Mario Soldati - 25. creare con la mente - 26. obsoleti, non più utilizzati - 27. ordigno aereo ormai superato - 29. a metà prezzo - 30. notizia sensazionale - 33. congiunzione ...eufonica - 35. sono analoghi ai CV - 36. relativo all'inverno... poetico - 37. attira l'attenzione - 39. Giulio Carlo, storico e critico d'arte - 42. animali che ridono - 44. filamenti dei funghi - 47. agglomerato di dune - 49. sigla di Taranto - 50. tra Paperon e Paperoni - 52. in tiro.

La soluzione del cruciverba apparso sul numero scorso di terra, terra!



DON REGIS A PIANO AUDI

tratto da
"MEMORIE
DI UN PRETE DI MONTAGNA"
di Davide Negro
1944

...
La mia salute è in declino. Riesco con fatica a compiere i doveri del mio ministero e cercherò di compierlo anche verso questa gioventù allo sbaraglio pregando anche per i persecutori che rovinati da idee di violenza non sanno quello che si fanno, mentre i veri colpevoli stanno in alto ben protetti fino all'ora della resa dei conti.

Può darsi che non riesca più a continuare queste memorie e chiedo perdono a Dio per quanto sia stato manchevole nei miei doveri. Abbia Lui misericordia per l'anima mia e per tutti i giovani che forse cadranno in questi luoghi vittime di una persecuzione comandata da poteri inumani. Se un giorno ritroverò questi fogli, potrò riandare attraverso ai miei quarant'anni di lavoro, anche se i miei ultimi anni vivranno nell'afflizione.

1945

L'uragano è passato

Sono trascorsi i giorni della sventura, delle calamità, della collera e della violenza universale, ma Dio ha distrutto l'orgoglio e la pazzia di coloro che volevano soggiogare il mondo con degli immani genocidi.

Nuove tendenze verso un ordine

sociale di pace pare si facciano sentire. Sapranno gli uomini trarre buoni frutti dalle rovine materiali e morali che tutto hanno sconvolto? Perché se fosse soltanto la paura di armi che potrebbero annientare l'umanità, non sarebbe ancora vera pace.

Anche in questo piccolo angolo del mondo si vedono e restano le rovine; le strade sono piene di cose bruciate e distrutte.

Un canto, quello di Zaccaria, sale al cuore, mentre la mia salute scossa mi fa prevedere che la mia fine non sarà lontana. "O Signore, poiché ci avete liberati, noi vogliamo servirvi senza timore alcuno e procedere nella santità e nella giustizia per tutti i giorni della nostra vita". Potesse il mondo comprendere queste parole di liberazione e di pace!

Ricordo doloroso

Ancora mi rintonano nelle orecchie gli spari di quel giorno in cui venni preso dalla prepotenza nazifascista perché avevano trovato presso di me un partigiano. Pareva giunta la mia ultima ora, ma il Signore mi ha riservato di vedere ancora col cuore angosciato la fine della guerra e lo sfacelo che ci circonda.

Mi misero al muro con altre persone sospette, ma poi per il timore di controrappresaglie, mi lasciarono in vita non senza insulti e percosse. Intanto intorno a me crollavano vittime dalle due parti, prepotenze e violenze si controbilanciavano apparentemente perché chi più prepotente di colui che in casa d'altri usa violenze alla libertà fisica e morale? Che Iddio perdoni questi esaltati!

Altri descriverà meglio di me i giorni dall'otto settembre 1943 al 21 aprile 1945 vissuti quassù. Noi che li vivemmo realmente ed assistemmo alla barbarie teutonica nell'usare anche gli stessi prigionieri russi per compiere le loro vendette e conoscemmo la falsità estrema di camuffamento per fare il 10 aprile 1945 le ultime vittime, non possiamo esprimere che un amaro giudizio.

Il crollo della pazzia hitleriana e dell'orgogliosa gonfiatura fascista saranno forse monito per chi verrà dopo questo tremendo periodo.

terra, terra! 38 - indice

- 2 sul futuro delle chiese di Torino e Susa
- 3 i santi venerati nella chiesa di Benne
- 7 restaurato il portale della cappella del cimitero di Corio
- 8 storie: la pietra azzurra
- 8 restaurato il mobile della sacrestia della chiesa di Corio
- 9 le cresime a Corio e a Benne
- 10 le comunioni a Corio
- 10 il bilancio 2022 della parrocchia San Genesio martire
- 11 il bilancio 2022 della parrocchia San Grato vescovo
- 11 storie di immigrazione
- 12 il diacono in hospice
- 13 auto elettrica: certezze e dubbi
- 14 "Luciana e Providensa"
- 15 il perdono è un bel guadagno
- 16 Luciano Cappellari e la pittura come metafora
- 19 amarcord: dopo l'orrore... oppure riconciliazione difficile
- 21 leggiamo, leggiamo...
- 22 le borgate di Corio
- 23 ...tra un articolo e l'altro
- 24 don Regis a Piano Audi
- 24 la vignetta di Gutti

in copertina: Luciano Cappellari, "(a + b)²", tempera lavata con cancellature su carta, 1984, formato A4, particolare

chiuso in redazione
il giorno 25 agosto 2023 alle ore 23,05

